

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt



Anno CLXVI n. 13 (50.119)

Città del Vaticano

sabato 17 gennaio 2026

Lettera di Leone XIV per i 325 anni della Pontificia Accademia Ecclesiastica

Vie di riconciliazione dove gli uomini innalzano muri e diffidenze



«**N**on una professione, ma una vocazione pastorale»: ovvero «l'arte evangelica dell'incontro, che cerca vie di riconciliazione dove gli uomini innalzano muri e diffidenze». Leone XIV descrive così il servizio dei diplomatici della Santa Sede nella lettera inviata oggi alla comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica in occasione del 325° anniversario dell'istituzione che dal 1701 prepara giovani sacerdoti a esercitare il ministero co-

me rappresentanti pontifici.

«La nostra diplomazia – ricorda il Papa – non è tattica, ma carità pensante; non cerca né vincitori né vinti, non costruisce barriere, ma ricomponi legami autentici». Del resto, aggiunge, «per edificare questa comunione, ogni parola pronunciata richiede di essere preceduta dall'ascolto di Dio e dei piccoli, di coloro la cui voce spesso non viene udita». Ecco perché «i diplomatici del Papa sono chiamati a esse-

re ponti invisibili per sostenere, ponti saldi quando gli eventi sembrano difficili da aggredire e ponti di speranza quando il bene vacilla».

Nella ricorrenza si è tenuto in Vaticano il convegno su «L'azione diplomatica della Santa Sede di fronte alle nuove sfide mondiali» con la *Lectio magistralis* del cardinale Parolin, segretario di Stato.

PAGINE 2 E 3



Una goccia di speranza tra le macerie

La storia di Inas: tre inverni passati a Gaza nella paura e nell'incertezza, sognando di vivere in un Paese dove poter continuare a studiare e sentirsi al sicuro

di LUCIA D'ANNA

Inas svuota l'ennesimo catino di fango, ramazza un po' lo spazio davanti alla tenda. Due anni e molto di più, il terzo inverno passato nella paura e nell'incertezza. Traditrice, zia di tre bambini, cerca di sopravvivere nell'inferno di Gaza, perché non esiste ormai altro termine per descrivere quello che sta succedendo.

Inas dice che vuole raccontare la storia di una donna, rimasta tra le rovine, attaccata alla vita nonostante la morte che li circonda e sempre alla ricerca di un goccio di speranza nel buio creato dalla guerra in cui la sopravvivenza sembra quasi impossibile. E questa storia è la sua. Spazza ancora l'acqua che li circonda, lei si crede ancora fortunata, sua sorella è quasi affogata in una delle tempeste di questo ultimo dicembre. Intanto sogna, ha cercato di iscriversi a diversi bandi di università all'estero, ha scritto anche a quella di Torino. Sarebbe un sogno dice, poter continuare a studiare, uscire dalla Striscia e mettere in salvo anche i suoi tre nipoti. Sono tre maschietti, Hadi di 15 anni, Hafez di 12 anni e il più piccolo Iyas di 5 anni. Due di loro vogliono fare i dottori, mentre quello di mezzo vuole fare l'architetto. Non sono lavori casuali dopo due anni di massacro, voler prendersi cura della salute delle persone intorno a loro, voler costruire, forse inconsciamente nella testa di un bimbo la speranza di RI-costruire.

Vivere nella Striscia di Gaza non è mai stato facile, prima di questo conflitto ci sono stati altri momenti

Trump annuncia i primi membri del Comitato esecutivo del Consiglio per la pace
Gaza: prendono forma gli organismi della "Fase 2"

GAZA CITY, 17. Per rendere operativa la visione del «Board of Peace» per Gaza – il Consiglio per la pace che porterà avanti il piano in 20 punti elaborato dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump – verrà creato un Comitato esecutivo fondatore, composto dal segretario di Stato Marco Rubio, gli inviati speciali Steve Witkoff e Jared Kushner, l'ex premier britannico Tony Blair, l'imprenditore Marc Rowan, il presidente del gruppo della Banca mondiale Ajay Banga e il vice consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Robert Gabriel. Lo ha annunciato la Casa Bianca in un comunicato ufficiale diffuso poche ore fa, in cui ha evidenziato il «ruolo essenziale» del Consiglio per la pace a Gaza, di cui dovrebbero far parte 12 membri,

tra cui diversi capi di Stato e di governo europei, come quelli di Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania, i cui nomi dovrebbero essere svelati nel corso del World Economic Forum di Davos, la prossima settimana.

In particolare, spiega la Casa Bianca, «ciascun membro del Comitato esecutivo supervisore» sarà un portafoglio definito, cruciale per la stabilizzazione di Gaza e il successo a lungo termine, inclusi, a titolo esemplificativo ma non esauritivo, il rafforzamento delle capacità di governance, le relazioni regionali, la ricostruzione, l'attrazione di investimenti, il finanziamento su larga scala e la mobilitazione di capitali».

A supporto dell'ufficio dell'Alto rappresentante del Consiglio per la pace a Gaza, di cui dovrebbero far parte 12 membri,

nazionale per l'amministrazione di Gaza, la Casa Bianca ha annunciato, inoltre, l'istituzione di un Comitato esecutivo per Gaza, che «contribuirà a sostenere una governance efficace e l'erogazione di servizi di eccellenza che promuovano pace, stabilità e prosperità per il popolo di Gaza». In questo Comitato esecutivo, oltre a Witkoff e Kushner, Blair e Rowan, saranno presenti il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan, il diplomatico qatariota Ali al Thawadi, il capo dei servizi segreti egiziani Hassan Rashad, la ministra per la Cooperazione internazionale degli Emirati Arabi Uniti Reem al Hashimy, la coordinatrice Onu per il Medio Oriente Sigrid Kaag e l'imprenditore

SEGUE A PAGINA 7

18-25 GENNAIO
SETTIMANA DI PREGHIERA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Il cammino ecumenico verso Augusta 2030

IL CARDINALE KURT KOCH
NELLE PAGINE 4 E 5

 NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Gli ultimi riti del Giubileo 2025
Murata la Porta Santa della basilica Vaticana

PAGINA 6

Le esercitazioni militari congiunte con i Brics e i rapporti con gli Stati Uniti

Le tensioni geopolitiche si riflettono all'interno del Sud Africa

GIOVANNI BENEDETTI A PAGINA 8

La tragedia a Crans-Montana, l'inerzia e il senso di colpa degli adulti

Quando la paura congela i pensieri

GRANIERI E NEMBRINI
NELLA RUBRICA «I CARE»

A PAGINA 9

 IL RACCONTO DEL SABATO

La Simpson di Santo Spirito



SILVIA GUIDI
A PAGINA 12

325 anni della Pontificia Accademia Ecclesiastica

Il convegno nella Sala Ducale

«L'azione diplomatica della Santa Sede di fronte alle nuove sfide mondiali»: questo il tema del convegno che si è svolto sabato 17 gennaio, nella Sala Ducale del Palazzo apostolico Vaticano, in occasione del 325º anniversario di fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica.

Pace e giustizia nell'azione diplomatica di fronte alle nuove sfide

La "Lectio magistralis" del cardinale Pietro Parolin

Pubblichiamo ampi stralci della Lectio magistralis sul tema «Pace e giustizia nell'azione della diplomazia della Santa Sede di fronte alle nuove sfide», pronunciata oggi, sabato 17 gennaio, dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, protettore della Pontificia Accademia Ecclesiastica e Gran cancelliere della stessa istituzione, titolo, quest'ultimo, assunto dopo la riforma di Papa Francesco con il Chirografo «Il ministero petrino» del 15 aprile 2025.

Nonostante i segni della guerra, le violazioni della vita umana, le distruzioni, le incertezze e un diffuso senso di smarrimento siano ormai prevalenti, dalle diverse regioni del pianeta continuano a levarsi voci che reclamano pace e giustizia. E questo non può lasciare indifferente specialmente chi opera nel contesto delle relazioni internazionali, ma richiede di instaurare un nuovo stile, capace di dare risposte alle tante difficoltà nella certezza che in ogni angolo della terra c'è attesa del bene, nonostante ogni possibile incertezza dei domani.

Pur se il nostro servizio segue percorsi diversi – sono qui presenti il mondo della diplomazia, la realtà ecclesiale, l'ambito accademico e altre dimensioni del vivere sociale – l'incontro odierno ci unisce nel riflettere su come la pace e la giustizia possano tornare ad essere i pilastri dell'ordine fra le Nazioni e non limitarsi a semplici aspirazioni o a vuote rivendicazioni. Nel contesto a dir poco critico per le relazioni internazionali, non è difficile, purtroppo, riconoscere che la convivenza di persone e popoli abbia perso di vista le modalità per realizzare le aspirazioni più profonde della famiglia umana, ad iniziare dalla stabilità, dalla pace, dallo sviluppo economico e sociale. E questo, a diverso modo, tocca il mondo intero e non solo le aree dei conflitti. Basti pensare alle decisioni politiche che trovano sostegno solo sulla forza delle armi o alla volontà di potenza che ispira il linguaggio e le manifestazioni sullo scenario internazionale trovando la radice in comportamenti che per la loro gravità ed effetti vanno oltre le tragedie della guerra. Nella fase che viviamo, l'ordine internazionale non è più quello che ottanta anni or sono veniva delineato con l'istituzione dell'ONU, del Sistema delle Nazioni Unite e di nuove forme di intesa e collaborazione tra gli Stati formulate secondo il diritto internazionale e nell'ambito del diritto internazionale. Di questo dobbiamo prendere atto, e non solo come spettatori, magari con qualche nostalgia del mondo che fu, ma per essere pronti ad operare come protagonisti.

Il momento che i rapporti internazionali stanno attraversando chiama tutti ad una concreta presa di coscienza per formulare proposte, favorire la ricerca e concorrere ad elaborare strategie per rendere credibili discorsi, programmi e attività. Nelle diverse funzioni e nei compiti che ci sono affidati, la sfida è saper offrire non un semplice apporto, pur competente, ma una visione del futuro fatta di riflessioni, di idee e possibilità concrete. Oggi, per chi opera nelle istituzioni, di fronte alle vicende anche drammatiche che toccano l'ordine internazionale non è facile spiegare perché alla giustizia subentra la forza e alla pace si sostituisce la guerra. E la difficoltà aumenta sapendo che le conseguenze sono la fragilità degli assetti mondiali, l'accrescere delle tensioni an-



che in situazioni che sembravano riconciliate, l'aumento delle diverse tipologie di crimini internazionali, l'ampliamento del divario tra i livelli di sviluppo di popoli e Paesi. Paradossalmente la stessa dimensione della sicurezza, ormai invocata per ogni azione che va dalla prevenzione all'riarmo, necessita di un approccio non più limitato alla sola questione militare e del terrorismo, ma aperto a garantire la sicurezza alimentare, sanitaria, educativa, ambientale, energetica. E questo senza dimenticare la sicurezza in materia religiosa che va assicurata di fronte alla violenza esercitata verso chi crede con l'utilizzo delle armi, della discriminazione, dell'isolamento; o con la strumentalizzazione della fede, la privatizzazione della pratica religiosa e finanche l'indifferenza verso ogni dimensione trascendente.

A questi elementi – già sufficientemente allarmanti per la diplomazia, la Chiesa, la dimensione accademica e sociale – si affianca la costatazione che sono messi in discussione principi come l'autodeterminazione dei popoli, la sovranità territoriale, le regole che disciplinano la stessa guerra. Di fatto si assiste alla relativizzazione di tutto l'apparato costruito dal diritto internazionale per ambiti come il disarmo, la cooperazione allo sviluppo, il rispetto dei diritti fondamentali, la proprietà intellettuale, gli scambi e i transiti commerciali.

È in questa inquietudine che deve farsi strada ancora di più la volontà di dare risposte e cioè la necessità di ricercare ed elaborare soluzioni che

Lettera di Leone XIV alla comunità accademica

Per una diplomazia che cerca vie di riconciliazione dove gli uomini innalzano muri e diffidenze

«Il servizio diplomatico non è una professione, ma una vocazione pastorale: è l'arte evangelica dell'incontro, che cerca vie di riconciliazione là dove gli uomini innalzano muri e diffidenze». Lo scrive Leone XIV nella lettera inviata alla comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica oggi, sabato 17 gennaio, memoria liturgica di sant'Antonio abate, protettore dell'istituzione che prepara giovani sacerdoti a esercitare il ministero nella diplomazia della Santa Sede, in occasione del 325º anniversario della fondazione. Ecco il testo del Pontefice.

ALLA COMUNITÀ
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA
ECCLESIASTICA

In occasione del 325º anniversario di fondazione, insieme con voi, rendo grazie al Signore per la lunga e feconda storia di questa benemerita Istituzione posta a servizio del Successore di Pietro.

Nel 1701, per volontà di Papa Clemente XI, prendeva avvio una missione tanto meritoria, della quale molti miei Predecessori hanno cu-

stodito lo spirito e guidato la crescita, accompagnandone gli sviluppi alla luce delle esigenze che la Chiesa e la diplomazia hanno manifestato nel corso dei secoli. In anni più recenti, Papa Francesco, con la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* ha confermato la collocazione dell'Accademia all'interno della struttura della Segreteria di Stato, ponendola in connessione con la Sezione per il Personale di Ruolo Diplomatico della Santa Sede; poi, con il Chirografo *Il Ministero Petrino*, del 25 marzo 2025, l'ha qualificata come centro avanzato di

abbandonino l'idea dell'uso della forza, la volontà di potenza, il disprezzo delle regole pur di raggiungere obiettivi che negano la giustizia. È il momento di concorrere allo sviluppo di una dottrina rispondente alla situazione odierna, che sia al tempo stesso una proposta educativa, di formazione e di ricerca.

Un cammino quanto mai arduo e faticoso, ma che proprio nei momenti di particolare difficoltà impegna tutti a costruire una visione del domani, sorretti da un'autentica speranza e dalla capacità di coinvolgimento personale. Sono questi i cardinali che ispirano e conducono la riflessione del magistero della Chiesa in età contemporanea di fronte a conflitti e distruzioni. Penso a Benedetto XV che al tramonto del primo conflitto mondiale nell'enciclica *Pacem Dei munus* (1920) avanzò l'idea della pace come dono di Dio che andava però edificata secondo giustizia e attraverso l'apporto di ogni essere umano; a Pio XII che nel *Radio messaggio del Natale 1944*, ancora durante il secondo conflitto mondiale, delineò nella giustizia un presupposto per costruire un pacifico ordine internazionale; a san Giovanni XXIII che nella *Pacem in terris* (1963) di fronte al baratro a cui conduceva il possibile uso dell'arma atomica, non esitò a ricordare quanto la pace necessiti della giusti-

zia; a san Paolo VI che nella *Populorum progressio* (1967) fa dello sviluppo il nuovo nome della pace; a san Giovanni Paolo II che nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) reclama un grado superiore di ordinamento internazionale; a Benedetto XVI che nella *Caritas in veritate* (2009) indica che la costruzione della pace esige l'azione della diplomazia; a Francesco che in *Fratelli tutti* (2020) propone un'architettura della pace che gli artigiani della pace debbono realizzare.

Pace e giustizia sono ripresi nel loro significato più profondo poiché, come ci ha ricordato Papa Leone XIV sin dall'inizio del Suo ministero, affondano le loro radici nel mistero cristiano. Sono cioè un dono che si collega all'azione umana, la ispira e conduce alla «via disarmante della diplomazia, della mediazione, del diritto internazionale, smentita purtroppo da sempre più frequenti violazioni di accordi faticosamente raggiunti, in un contesto che richiederebbe non la delegittimazione, ma piuttosto il rafforzamento delle Istituzioni sovranazionali» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2026).

Mi permetto di condividere alcune riflessioni, a partire da due interrogativi: in un mondo sempre più dominato dal primato del conflitto, come

Negli interventi di Pennacchio, Giordano, Buonomo e Poulides Affrontare il presente con responsabilità

«Guardare alla storia come a un patrimonio vivo, affrontare il presente con responsabilità e orientare il futuro con fiducia, nella consapevolezza che la Pontificia Accademia Ecclesiastica (Pae) è chiamata a rinnovarsi nella continuità della propria identità e al servizio della missione della Santa Sede»: così l'arcivescovo Salvatore Pennacchio ha inquadrato nel saluto introduttivo i lavori del convegno sui 325 anni dell'istituzione da lui presieduta.

La ricostruzione storica è stata affidata al cattolico scalzo Silvano Giordano, che ha riferito sulle origini della stessa, nata come Accademia dei Nobili Ecclesiastici, «uno dei collegi romani dedicati alla formazione di chierici indirizzati alla vita ecclesiastica, ma non necessariamente sacerdotale». Nel suo *ex cursus* il relatore ha ricordato in particolare Leone XIII che introdusse «novità significative», nel cui «contesto si colloca la nomina di Rafael Merry del Val, antico alunno, a presidente dell'Accademia, carica che ricoprì dal 1898 al 1903, quando divenne segretario di Stato. A lui si deve la formulazione di un nuovo programma», approvato da Papa Pecci il 12 giugno 1900, «attento alla corrispondenza

tra gli studi e le esigenze professionali, che avviò un percorso di modernizzazione... Il corso si concludeva con l'esame finale, che certificava l'idoneità scientifica dei candidati e assicurava loro l'assunzione al servizio della Santa Sede».

Negli anni '30 del XX secolo la formazione si ispirò a quella dei diplomatici al servizio dello Stato italiano. Presupponendo gli studi di diritto canonico, il *curriculum studiorum* fu articolato in tre discipline principali (diplomazia ecclesiastica, storia della diplomazia, stile diplomatico), cinque auxiliarie (storia moderna, geografia, storia delle dottrine politiche, diritto pubblico comparato, stile latino) e quattro lingue (francese, inglese, tedesco e spagnolo). Era previsto inoltre un tirocinio pratico. Infine il concilio Vaticano II e il successivo magistero dei Pontefici hanno portato alla situazione attuale.

In particolare sui recenti interventi in materia da parte di Papa Francesco ha riferito il direttore scientifico Vincenzo Buonomo. «Elemento di novità introdotto dalla riforma è l'attribuzione di curare la formazione permanente del personale diplomatico pontifi-

co già in servizio. Le sempre più funzionali tecnologie offerte alla comunicazione – ha spiegato in proposito – consentiranno modalità didattiche in grado di sostenere l'impegno e l'aggiornamento dei diplomatici nelle loro sedi». Buonomo ha quindi illustrato il profilo strutturale introdotto da Papa Bergoglio che «ha previsto il governo dell'Accademia attraverso organi personali e collegiali, la cui natura e funzione è tracciata dallo *Statuto* tenendo conto degli standard delle strutture accademiche per l'alta formazione. Nel primo gruppo le Autorità personali, con le figure del Gran cancelliere, nella persona del segretario di Stato; del presidente, con funzioni di rettore dell'Istituto e che rappresenta l'Accademia; del direttore scientifico, con competenze per i profili più direttamente didattici, di ricerca e di organizzazione accademica; del direttore amministrativo, che svolge le competenze della gestione economica. Alle funzioni di governo – ha aggiunto – concorrono cinque organi collegiali: il Consiglio dei garanti, con il compito di assicurare la missione ecclesiastica e le finalità della Pae, nonché il suo stretto legame con la Curia romana; il *Curatorium*, il Senato accademico che governa, indirizza e programma la didattica e la ricerca, curandone la gestione, il funzionamento e pro-





alta formazione accademica e ricerca nelle *Scienze Diplomatiche*, quale diretto strumento dell'azione diplomatica della Santa Sede.

Queste ultime riforme manifestano lo scopo di offrire un curriculum formativo che, con una solida base scientifica, sia in grado di integrare competenze giuridiche, storiche, politiche, economiche e linguistiche e coniugare con le doti umane e sacerdotali di giovani presbiteri. Ringrazio i Superiori e gli Alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica per il cammino di comunione e di rinnovamento intrapreso con spirito di fede e di disponibilità, accogliendo i cambiamenti senza dimenticare le radici.

Auspico che questa fausta ricorrenza susciti negli Alunni un rinnovato impegno a perseverare nel cammino formativo, ricordando che il

servizio diplomatico non è una professione, ma una vocazione pastorale: è l'arte evangelica dell'incontro, che cerca vie di riconciliazione là dove gli uomini innalzano muri e diffidenze. La nostra diplomazia, infatti, nasce dal Vangelo: non è tattica, ma carità pensante; non cerca né vincitori né vinti, non costruisce barriere, ma ricompone legami autentici.

Per edificare questa comunione, ogni parola pronunciata richiede di essere preceduta dall'ascolto: ascolto di Dio e ascolto dei piccoli, di coloro la cui voce spesso non viene udita. I diplomatici del Papa sono chiamati a essere ponti: ponti invisibili per sostenere, ponti saldi quando gli eventi sembrano difficili da arginare e ponti di speranza quando il bene vacilla.

Imitando sant'Antonio Abate, vostro patrono, che seppe trasformare il silenzio del deserto in dialogo fecondo con Dio, state sacerdoti dalla profonda spiritualità, per attingere dalla preghiera la forza dell'incontro con gli altri. E mentre lo sguardo si apre alla missione che vi attende, affidate ciascuno a Maria, Madre della Chiesa, perché vegli su di voi e vi renda docili alla volontà di Dio nel servizio alla sede di Pietro.

Con tali auspici, imparo di cuore la Benedizione Apostolica a voi e a quanti prendono parte alla significativa ricorrenza.

Dal Vaticano, 21 novembre 2025

LEONE PP. XIV

la diplomazia può coniugare le odierni tragedie con le esigenze di un futuro di pace per popoli e Paesi? E quindi, come il diplomatico può operare rispetto a quanto sta avvenendo?

Si potrebbe rispondere invitando a non limitarsi a leggere la realtà. Da essa, infatti, ricaviamo solo che l'emergenza è diventata la modalità di operare e il ricorso al conflitto è l'unico metodo utilizzato. Si deve invece purtroppo cogliere la mancanza di una progettualità nell'elaborare scelte politiche, regole giuridiche o programmi economici per ricostruire un ordine internazionale adeguato alle esigenze reali, pensato e finalizzato a costituire le «fondamenta internazionali di tutta la comunità umana al fine di risolvere le più gravi questioni del nostro tempo: promuovere il progresso in ogni luogo della terra e prevenire la guerra sotto qualsiasi forma» (CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 84). Questa definizione dell'ordine internazionale non è il richiamo a una convivenza ordinata o all'assenza di conflittualità, ma è piuttosto l'esigenza di stabilità nella Comunità degli Stati, sapendo che la stabilità è per sua natura mutabile e si manifesta spesso in modo imprevedibile. La diplomazia, allora, non può limitarsi a tutelare il singolo van-

taggio o l'esigenza individuale, ma è chiamata a concorrere nell'edificare il bene comune, che resta obiettivo primario del vivere sociale in ogni comunità, quella statale e quella internazionale. Non si tratta di sommare il benessere dei singoli, ma di raggiungere «quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più cellemente» (GS, 26).

Possiamo operare per concorrere a questo processo se abbiamo coscienza che la pace rimane frutto della giustizia e non solo una conseguenza del buon agire (cfr. AGOSTINO, *Esposizione al Salmo 71*). Un invito che per chi ha responsabilità è anche dovere. Soprattutto di fronte all'esigenza di uscire da una crisi profonda che disconosce i valori sui quali si è gradualmente edificata la Comunità delle Nazioni e, di conseguenza, anche le norme che ne regolano la struttura, gli equilibri societari, la sovranità degli Stati e la loro indipendenza politica, istituzionale ed economica.

Operando nelle dinamiche e nelle Istituzioni internazionali, al responsabile compimento del nostro servizio fatto di competenza, dedizione, professionalità e trasparenza, dobbiamo saper affiancare la capacità di concorrere a liberare la diplomazia dalle forme ormai superate o da sentimenti nazionalistici e di protezione di interessi particolari. Come avvenuto in altri momenti della storia delle relazioni internazionali, senza ricorrere a toni declaratori – «molto fare, poco dire» – si tratta di privilegiare il confronto con ciò che emerge o è determinato in questa fase nelle società contemporanee.

Di fronte alla violazione dei principi cogenti del diritto internazionale e delle regole base del vivere comune nella società degli Stati, della conflittualità proposta quale unico metodo per governare le relazioni internazionali, va superato quel senso di impotenza che si trasforma in angoscia di fronte ad un uso della forza che distrugge le aspirazioni di popoli, rende più gravi le disperità e pianifica equilibri ingiusti. E questo nonostante il diritto internazionale, in particolare quello prodotto e codificato a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, abbia costituito un sistema normativo ispirato da principi etici e morali che congiuntamente a valori di ordine religioso hanno concorso al suo fondamento, al suo sviluppo e ad aprire prospettive. Quant'operano nelle relazioni internazionali debbono confrontarsi con questi principi e valori, e non vedersi come limiti alla loro volontà e alle loro ambizioni. La coscienza e la ragione non potranno ancora tollerare le violazioni di sovranità nelle forme più diverse, lo spostamento forzato di interi popoli, il cambiamento della composizione etnica di territori, la sottrazione dei mezzi necessari per lo svolgimento di attività economica o la limitazione delle libertà. La diplomazia della Santa Sede ha vissuto la storia ed è stata testimone di momenti che insegnano come l'apparire di fatto-



muovendone lo sviluppo; il Consiglio scientifico, chiamato a programmare, organizzare e gestire le attività didattiche e di ricerca; il Consiglio di amministrazione, che sovraintende all'amministrazione economica, patrimoniale e finanziaria, con specifico riguardo alla sostenibilità e all'equilibrio della gestione; e il Presidio della qualità, rappresentativo delle diverse componenti della Pae, che provvede alla valutazione, mediante l'analisi di dati e situazioni nei profili previsti dal Piano di orientamento strategico».

Da ultimo ha preso la parola il decano del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, l'ambasciatore cipriota George Poulios, assicurando che i diplomatici laici guardano «con ammirazione alla natura della missione» della Pae. «Poiché si formano qui i futuri rappresentanti del Romano Pontefice presso i governi e le Chiese locali – ha detto –, è provvidenziale in questo tempo ricordare tre eminenti ambasciatori di pace: il venerabile servo di Dio Pio XII, san Giovanni XXIII e san Paolo VI. Dalle loro auguste persone traiamo quell'esempio, che loro stessi vollero collocare a sintesi del proprio ministero petrino. Mi riferisco alle parole dei loro motti: *opus iustitiae pax; oboedientia et pax; in nomine Domini*».

ri incontrollati e incontrollabili determina facilmente l'irrilevanza della forza. Questo è ancor più valido oggi di fronte ad una rapida connessione degli avvenimenti, alla loro immediata conoscenza e al conseguente facile ricorso a soluzioni immediate o a reazioni emotive. L'esatto opposto del discernimento e della ponderazione che dell'azione diplomatica sono caratteristiche essenziali.

Nell'uso della forza che si sostituisce alle regole, nelle forme di intesa basate solo sul vantaggio e l'interesse di pochi, nella mancata capacità di affrontare le questioni comuni mediante soluzioni che coinvolgono tutti, ritroviamo la profonda crisi subita dal sistema multilaterale dei rapporti internazionali. Un'analisi più approfondita, però, evidenzia che non si tratta solo della volontà degli Stati di ridurre ad un ruolo marginale le istituzioni internazionali, ma piuttosto dell'affermarsi di un multipolarismo ispirato dal primato della potenza e regolato dalla capacità di manifestare autosufficienza, dalla determinazione di preservare confini statali e ultra statali pensando che siano impermeabili. Eppure già Immanuel Kant, nel 1795, nel suo *Per la pace perpetua* indicava che «la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti» (*Scritti politici*, Torino, 2010, 305).

Fattore caratterizzante del multipolarismo è il ricorso al conflitto – militare, economico, ideologico – che spesso non si limita al solo uso delle armi, ma sorregge orientamenti politici, sistemi di alleanze, diversa allocazione di risorse all'interno degli Stati. Questo fatto è ancora più preoccupante, poiché tocca non solo l'obiettivo che lo Stato o gli Stati intendono perseguire con l'azione militare, ma direttamente anche l'intero andamento dei rapporti internazionali. Infatti, si tratta di posizioni assunte non solo da Paesi parte di conflitti, ma anche da quelli che sostengono la necessità di sicurezza come via per prepararsi alla guerra o per avviare campagne di riarmo in forma preventiva. Sembra ormai dimenticato che il diritto degli Stati di garantire la propria sicurezza, e con essa gli spazi di sovranità e la vita di relazione di coloro che vivono sul loro territorio, non autorizza ad attivare azioni o attacchi preventivi in forme sempre più lontane dalla legalità internazionale. Quella legalità che, nonostante i tanti limiti, aveva dato stabilità al sistema multilaterale, sostituendo lo *iustum potentiae equilibrium* presente nella vita internazionale con il divieto dell'uso e della minaccia della forza – guerra e deterrenza, dunque... Dal multipolarismo, oggi come nel corso della storia, si ricava che attraverso la corsa al riarmo è possibile realizzare solo una pace armata o instaurare un atteggiamento di reciproca sfiducia tra gli Stati. La deterrenza delle armi, l'ampliarsi dell'industria e della ricerca bellica sono la strada per l'isolamento e la chiusura, come pure la base per scelte di ordine politico, militare ed economico giustificate per anticipare o fronteggiare ipotetici attacchi. Chi opera nel contesto della diplomazia conosce bene come ciò che distingue la prevenzione dall'arbitrio può essere facilmente ignorato se si disattendono le norme giuridiche e i principi etici e morali che le ispirano e ne garantiscono la legittimità.

Tutto questo trova immediata conferma se vogliamo lo sguardo ai sanguinosi conflitti che diversi popoli stanno vivendo e che ci vedono spesso inermi spettatori. Anzi diventano sempre di più coloro che sono quasi disinteressati, anche perché incapaci di distinguere la veridicità di dati e informazioni, oppure perché preferiscono assumere le posizioni di una parte, così inserendo anche nel loro piccolo o grande mondo quotidiano la pratica della contrapposizione che è propria della guerra. In altri casi, poi, il disinteresse lascia trasparire quell'atteggiamento che emerge di fronte alla richiesta di assumere, ciascuno, la propria responsabilità e riecheggia le parole di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4, 9). Infine, non sono pochi quanti sostengono che nella vita della Comunità internazionale le guerre, i conflitti di diverso tipo, non sono mai mancati.

Sono posizioni e atteggiamenti che è difficile sostenere di fronte alla drammaticità delle situazioni e all'orientamento che fa dell'uso della forza l'unico strumento per risolvere contrapposizioni, contrasti, visioni differenti che possono verificarsi nei rapporti tra Stati. Si è generata cioè la convinzione che la pace può nascere solo dopo che il nemico è stato effettivamente annientato. E nemico può diventare un popolo, una Nazione, un'Istituzione o uno spazio economico che si oppone alla visione del più forte di turno, dimenticando che la categoria del nemico non è una ca-

sualità, ma è creata dal gioco della potenza o dalla volontà di manifestarla verso qualcuno.

Non è difficile cogliere come il tempo che stiamo vivendo domanda delle scelte che interpellano non solo la diplomazia, ma coinvolgono altre dimensioni della vita internazionale. L'idea di poter ricostruire un ordine internazionale che possa preservare dal timore e dallo scoraggiamento, lascia altresì aperta la ricerca dei modi per contribuire a dare un contributo fattivo. E questo iniziando dall'interpretare le azioni che toccano i fondamenti della pace e il significato della giustizia. Un compito che non può restare solo un desiderio, ma deve piuttosto stimolarci ad uscire da realtà limitate, anche professionali, in cui siamo immersi e nelle quali cerchiamo risposta ad ogni interrogativo.

Forse si dovrà iniziare dal valutare se sia giusto che si continui ad agire in modo isolato, anche se l'isolamento è quello di un gruppo di Paesi, contrapponendosi o addirittura cercando di eliminare ogni ostacolo che possa in qualche modo disturbare l'ambizione o la realizzazione di desideri sconsiderati. Disapplicare o ignorare le regole per la conduzione di una guerra, ad iniziare dal fare della popolazione civile un obiettivo militare o di privarla dei mezzi necessari alla sopravvivenza, non è soltanto un modo di condurre le ostilità o il desiderio di chiudere i conflitti, quanto piuttosto la realizzazione di quel principio del *fait accompli* che si manifesta nella volontà di governanti e governati. Ormai un dato si è stabilizzato: quanto sta avvenendo non riguarda problemi localizzati, ma assetti che toccano il mondo intero e le relazioni tra i popoli. Pertanto, la necessità di predisporre risposte alternative fatte di strategie e percorsi comuni, come pure la conclusione di intese tra gli Stati, è imposta non soltanto all'attività diplomatica, ma è richiesta a tutti i livelli istituzionali. Infatti, sono proprio le mancate risposte a egoismi, abusi, ingiustizie o posizioni che pensate per garantire confini e territori spengono la cultura della pace e la dimensione della giustizia, e cioè i fattori che tengono insieme una società creando coesione e garantendo le identità.

Il disprezzo della pace e della giustizia che attraversa la dimensione internazionale in forme sempre più violente, va considerato negli effetti prodotti e producibili. Pertanto, non può essere ignorato, né serve accettare o rifiutare quelle posizioni assunte da alcuni dei protagonisti della vita internazionale che contraddicono l'idea e l'obiettivo del bene comune. Ecco perché reazioni frammentate e mancanti della necessaria fermezza e precisione non sono più sufficienti.

Un comune contributo di idee e di fatti concreti deve orientarsi a dimostrare quanto sia pericoloso l'atteggiamento di chi, senza considerarne la portata e le conseguenze, confida nel conflitto come mezzo risolutivo di ogni problema, ignorando qualunque considerazione su quanto la guerra sia disumana e disumanizzante. Come pure va favorito un rinnovamento delle diverse istituzioni intergovernative non solo eliminando ogni condizione o architettura istituzionale che, di fronte alle minacce alla pace e alla violazione della giustizia, blocca il loro compito, ma rendendole funzionali agli scenari presenti oggi nella Comunità internazionale: protezione della vita umana, eliminazione del sottosviluppo, mobilità umana, trasferimento delle competenze in materia di nuove tecnologie, disponibilità di risorse naturali. Non è solo un'elencazione di agende, ma sono le effettive situazioni sulle quali prendono vita i conflitti o scaturiscono le guerre e che solo l'azione multilaterale può prevenire, risolvere o governare.

Come operatori negli scenari internazionali possiamo ancora sperare nella pace ed essere costruttori di un'effettiva giustizia così da ridare nuova linfa ai rapporti internazionali? L'esperienza di un'istituzione come la Pontificia Accademia Ecclesiastica, proseguita pur nelle alterne vicende della Chiesa e del mondo, mostra quanto sia necessario un impegno che partendo dal basso coinvolga, esprima creatività, non nascondendo i problemi. Lo studio e la ricerca diventano, infatti, fattori indispensabili non solo per una formazione tecnicamente soddisfacente, ma per proporre possibili azioni e realizzarle effettivamente anche quando si tratta di governare le situazioni più difficili. La capacità del diplomatico si manifesta pienamente nel proporre non solo soluzioni già previste e magari regolate, ma nel saper coerentemente e saggiamente interpretare nuovi scenari, magari imprevedibili e distanti da prassi consolidate.

18-25 GENNAIO – SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Il cammino ecumenico verso Augusta 2030

di KURT KOCH*

Il Giubileo della Speranza appena conclusosi è stato segnato da significativi eventi ecumenici. Tra questi ricordiamo in particolare l'incontro ecumenico organizzato nell'attuale Iznik, in Turchia, durante il viaggio apostolico effettuato da Papa Leone XIV nel Paese, dal 27 al 30 novembre 2025, per celebrare il 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico tenutosi a Nicaea nel 325. Rappresentanti di diverse Chiese e Comunioni ecclesiali hanno professato la fede nicena in Gesù Cristo come Figlio consustanziale al Padre e quindi nel Dio Uno e Trino, testimoniando così che noi cristiani possiamo ritrovare l'unità solo nella nostra comune fede apostolica. Papa Leone XIV ha reso omaggio a questa memorabile iniziativa ecumenica, oltre che con la sua presenza a Iznik, anche con la sua incisiva lettera apostolica *In unitate fidei*.

Il 7 dicembre 2025 sono stati commemorati i sessant'anni da quando, nel penultimo giorno del Concilio Vaticano Secundo del 1965, nella basilica di San Pietro a Roma e nel-

ca ortodossa accesasi soprattutto nella parte orientale dell'Impero romano, i vescovi furono convocati dall'imperatore Costantino a un Concilio a Nicaea, nel XVI secolo essi vennero invitati dall'imperatore Carlo V alla Dieta di Augusta per ripristinare l'unità nella fede minacciata dalla Riforma. Le deliberazioni della Dieta miravano a questo obiettivo: «Che una vera religione comune possa essere adottata e mantenuta da tutti noi, e che, così come tutti noi siamo e ci disputiamo sotto un solo Cristo, possiamo anche vivere tutti in unità, in un'unica comunità e in un'unica Chiesa». Con tali parole, il cancelliere sassone Brück, nella prefazione alla *Confessio Augustana*, faceva eco al messaggio d'invito dell'imperatore, ovvero al desiderio imperiale che i partecipanti alla Dieta realizzassero, come obiettivo, il ristabilimento dell'unità nella fede.

Per comprendere la portata di questa vicenda, è necessario



Il cardinale Koch in visita alla Federazione luterana mondiale a Ginevra (18 dicembre 2023)

la cattedrale di San Giorgio al Fanar di Costantinopoli, fu resa pubblica la dichiarazione congiunta dei massimi rappresentanti della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa; con tale atto, le tragiche scomuniche del 1054 venivano rimosse dalla memoria e dal cuore della Chiesa, cessando di appartenere al suo corpo ufficiale. Questo evento memorabile è diventato l'incoraggiante punto di partenza del dialogo della carità e del dialogo della verità tra le nostre due Chiese. Grazie a esso, da allora, sono stati raccolti molti frutti positivi.

Anniversari e commemorazioni simili, essendo proficue occasioni per testimoniare, in comunione ecumenica, che a unirci è la fede condivisa, possono diventare importanti pietre miliari sul cammino ecumenico. Prossimamente sarà celebrato un altro anniversario di grande rilievo, questa volta non nel dialogo ecumenico tra Oriente e Occidente, ma all'interno della Chiesa in Occidente. Nel 2030, infatti, ricorrerà il 500° anniversario della Dieta di Augusta e della *Confessio Augustana* allora proclamata.

Augusta al servizio dell'unità
Mentre nel IV secolo, di fronte all'aspra contesa intorno alla confessione cristologica

divisive a livello ecclesiale.

I redattori del documento, a conclusione della prima parte, esprimono la convinzione fondamentale che si tratti di una confessione cattolica: «Questa è più o meno la summa della nostra dottrina. È evidente che non vi sia nulla in essa che si discosti dalla Sacra Scrittura e dalla Chiesa universale e romana, così come la conosciamo dai Padri della Chiesa». Tenendo a mente tale orientamento, non possiamo sottovalutare la pregnanza ecumenica della Dieta di Augusta. Di fatti il Gruppo di lavoro ecumenico dei teologi evangelici e cattolici della Germania ha giustamente concluso: «È possibile che le Chiese della cristianità occidentale fossero effettivamente più vicine tra loro durante la Dieta di Augusta del 1530 di quanto non lo furono mai più in seguito».

Confessione di unità o documento di divisione?

Questo fatto storico dimostra che la Riforma evangelica del XVI secolo, alle sue origini, concepiva sé stessa come un movimento di rinnovamento di tutta la cristianità nello spirito del Vangelo, convinta di essere un rinnovamento universale della Chiesa e non una riforma che aveva infranto l'unità della Chiesa, come osserva l'ecumenista evangelico Wolfhart Pannenberg: «Lutero voleva un rinnovamento di tutta la cristianità; il suo obiettivo era tutt'altro che una Chiesa luterana separata». Nei successivi sviluppi storici – in cui il movimento evangelico non riuscì a realizzarsi secondo le sue intenzioni originarie ed emersero, al suo posto, Chiese evangeliche separate dalla Chiesa cattolica – Pannenberg, da teologo luterano, non ravvisa infatti il «succes-

so» della Riforma ma il suo «fallimento» o quantomeno una soluzione di emergenza condizionata dalle circostanze storiche.

Questi sviluppi storici sono dovuti anche al fatto che il progetto di unità a cui mirava la Dieta di Augusta non andò allora a buon fine e, di conseguenza, la storia prese un corso significativamente diverso da quello auspicato. La Dieta di Augusta fu l'ultimo tentativo di ristabilire l'unità, che pe-

In occasione del 450° anniversario della pubblicazione della *Confessio Augustana* nel 1980, Papa Giovanni Paolo II si esprese al riguardo definendola «l'ultimo energico tentativo di riappacificazione», che alla fine era fallito. Infatti, «nonostante l'onesto desiderio e il serio impegno di tutti partecipanti, non si riuscì allora ad evitare la minacciosa tensione tra la Chiesa cattolica romana ed i rappresentanti della riforma evangelica», motivo per cui «si giunse ad una netta divisione». Papa Giovanni Paolo II ne trasse una duplice conclusione: «Anche se la costruzione del ponte non è riuscita, la tempesta dei tempi ha risparmiato importanti piloni



lare, un'interpretazione comune cattolico-luterana intitolata «*Confessio Augustana: Confessione dell'unica fede*», in cui i singoli articoli della *Confessio Augustana* venivano esaminati per capire se fossero ecumenicamente compatibili.

Questo studio congiunto di teologi cattolici e luterani giunse all'incoraggiante conclusione che la *Confessio Augustana* era stata pubblicata con l'intento di testimoniare la comune fede cattolica, ritenendo dunque che il suo contenuto «deve essere effettivamente inteso in larga misura come espressione di questa cattolicità». Tuttavia, si osservò anche che permanevano «questioni aperte» e che non era possibile adottare la *Confessio Augustana* «come una confessione comune dell'unica fede cattolica». Al contempo, veniva espresso il seguente auspicio: «che le nostre Chiese trovino forme adatte per indicare quanto riconoscono di avere in comune come segno e supporto per le nostre comunità e di fronte al mondo».

Nonostante questi numerosi e ampi sforzi, la *Confessio Augustana* non fu riconosciuta come confessione cattolica nel 1980, per vari motivi. Un fattore decisivo fu probabilmente il significato preciso da attribuire al termine «riconoscimento». A causa dei multifatti sviluppi storici seguiti alla Dieta di Augusta, sono sorte varie e complesse questioni ermeneutiche. In primo luogo, vi è la questione del rapporto tra le affermazioni dottrinali della *Confessio Augustana* e la teologia del riformatore Martin Lutero. Poi, da tener presente è la questione ancora più importante del rapporto tra la *Confessio Augustana* e i vari scritti confessionali della Chiesa evangelica nata dopo la Riforma. Il rinnovato interesse ecumenico per la *Confessio Augustana* crebbe soprattutto a partire dalla teologia cattolica in Germania negli anni Settanta, in particolare grazie all'allora teologo dogmatico Joseph Ratzinger che ricordò gli sforzi ecumenici «per giungere al riconoscimento della *Confessio Augustana* come cattolica e quindi per affermare la cattolicità delle Chiese della *Confessio Augustana*, che rende possibile una unione corporativa nella diversità». Sulla stessa linea, anche l'allievo di Joseph Ratzinger, Vinzenz Pfür, riteneva che la *Confessio Augustana* non contenesse «alcuna dottrina divisiva per la Chiesa» e potesse quindi «essere accolta da parte cattolica come testimonianza della comune fede cristiana».

di questo ponte».

Riconoscimento come Confessione cattolica?

In riferimento a questa duplice valutazione, all'interno del movimento ecumenico che si stava avviando verso il 450° anniversario della *Confessio Augustana* si discusse ampiamente sulla possibilità di un riconoscimento da parte della Chiesa cattolica di tale Confessione, diventata nel frattempo la Confessione specifica della Chiesa evangelica nata dopo la Riforma. Il rinnovato interesse ecumenico per la *Confessio Augustana* crebbe soprattutto a partire dalla teologia cattolica in Germania negli anni Settanta, in particolare grazie all'allora teologo dogmatico Joseph Ratzinger che ricordò gli sforzi ecumenici «per giungere al riconoscimento della *Confessio Augustana* come cattolica e quindi per affermare la cattolicità delle Chiese della *Confessio Augustana*, che rende possibile una unione corporativa nella diversità». Sulla stessa linea, anche l'allievo di Joseph Ratzinger, Vinzenz Pfür, riteneva che la *Confessio Augustana* non contenesse «alcuna dottrina divisiva per la Chiesa» e potesse quindi «essere accolta da parte cattolica come testimonianza della comune fede cristiana».

A livello ufficiale nella Chiesa, l'allora Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani affrontò la questione di un possibile riconoscimento della *Confessio Augustana* come legittima espressione della verità cristiana; e anche la Federazione luterana mondiale accolse con favore questa iniziativa ecumenica con una dichiarazione pubblicata durante la sua Assemblea generale a Dar es Salaam nel 1977.

Tra i numerosi sforzi intrapresi all'epoca per arrivare a un riconoscimento cattolico della *Confessio Augustana* in occasione del suo 450° anniversario, fu presentata, in partico-

«UN SOLO CORPO»

«Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati: affidate ai fedeli della Chiesa apostolica armena, in collaborazione con i loro fratelli e sorelle delle Chiese armene cattoliche ed evangeliche, le preghiere e le riflessioni della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno si ispirano a un passaggio della *Lettera agli Efesini* (4, 4), dedicato appunto all'unità del corpo di Cristo. Come tradizione, la Settimana (in realtà un Ottavario) nell'emisfero nord del pianeta si tiene dal 18 al 25 gennaio – la data fu proposta nel 1908 dall'iniziatore della pratica, padre Paul Wattson – perché compresa tra la festa della Cattedra di San Pietro (che tuttavia nel calendario romano generale si celebra il 22 febbraio) e quella della Conversione di San Paolo. Nell'emisfero sud molte Chiese celebreranno invece l'evento durante il tempo di Pentecoste, periodo altrettanto simbolico. Il Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e la Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese, che hanno congiuntamente preparato i testi, incoraggiano i fedeli a non limitare il loro impegno alle date previste ma a considerare il materiale presentato come «un invito a trovare opportunità in tutto l'arco dell'anno per esprimere il grado di comunione già raggiunto tra le Chiese e per pregare insieme per il raggiungimento della piena unità che è il volere di Cristo stesso». Sarà Papa Leone XIV a concludere – domenica 25 gennaio alle ore 17,30 – la Settimana di preghiera con la celebrazione dei Vespri nella basilica romana di San Paolo fuori le Mura.



«Lettura della Confessione alla Dieta di Augusta del 1530» (artista sconosciuto)

catisi nel tempo, viene spontaneo chiedersi quale sia lo scopo e il senso di un semplice ritorno al testo della *Confessio Augustana* e della volontà di riconoscere questo testo storico come testo cattolico. Nell'attuale dibattito ecumenico sulla *Confessio Augustana*, è imprescindibile prendere atto anche degli sviluppi e dei frutti che ci sono stati da allora.

Il riconoscimento della comunione ecclesiale come obiettivo

Sorge quindi la questione più difficile, già emersa chiaramente nella discussione su un riconoscimento cattolico della *Confessio Augustana*. Per il conseguimento dell'obiettivo ecumenico, che è il ripristino dell'unità visibile, non basta semplicemente riconoscere un testo isolato di una confessione, nato cinquecento anni fa; piuttosto, come ha sottolineato il teologo dogmatico Walter Kasper, occorre pervenire al «riconoscimento della comunione ecclesiale» stessa «che si riferisce a questo testo e si comprende a partire da esso». Per tale riconoscimento che, naturalmente, potrà risultare solo da un processo spirituale di reciproco avvicinamento e dovrà essere l'obiettivo di tutti gli sforzi ecumenici anche nel dialogo con le Comunioni ecclesiatiche nate dalla Riforma, sia da parte cattolica che evangelica, sostanzialmente non sono più valide per gli interlocutori attuali.

Inoltre la *Confessio Augustana* va considerata alla luce degli sviluppi ecumenici avvenuti a partire dal Concilio Vaticano Secondo. Per quanto riguarda i dialoghi ecumenici condotti dagli anni Sessanta, ricordiamo in primo luogo il progetto ecumenico «Condanne dottrinali: divisive per la Chiesa?». Questo studio comune è pervenuto alla conclusione che le condanne dottrinali affermate durante l'epoca della Riforma, sia da parte cattolica che evangelica, sostanzialmente non sono più valide per gli interlocutori attuali.

Come risultato ancora più significativo, va menzionata la Dichiarazione congiunta su questioni fondamentali della dottrina della giustificazione, firmata ad Augusta nel 1999 dalla Federazione luterana mondiale e dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Tale documento ha permesso di raggiungere un importante consenso su punti fondamentali della dottrina della giustificazione, che fu la questione centrale all'origine della Riforma del XVI secolo e che, successivamente, condusse allo scisma all'interno della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II, all'epoca, elogio questa dichiarazione come una «pietra milliare sulla non facile strada della ricomposizione della piena unità tra i cristiani» e ritenne «assai significativo che essa venga posta proprio nella città in cui, nel 1530, con la *Confessio Augustana* fu scritta una pagina decisiva della Riforma luterana».

Degno di nota è anche il documento *Dal conflitto alla comunione*, preparato dalla Commissione luterana-cattolica per l'unità in vista di una commemorazione comune dell'inizio della Riforma. Nel documento vengono individuate ampie convergenze circa la dottrina della giustificazione, circa il rapporto tra Scrittura e Tradizione, in merito all'Eucaristia e al ministero ecclesiastico.

Tutti questi sforzi ecumenici confermano una base comune di fede, ampia e solida, come già attestato dalla *Confessio Augustana*. Ma, alla luce dei diversi sviluppi ecumenici verifi-

co in particolare sulla Chiesa, sull'Eucaristia e sul ministero. Possiamo constatare con gratitudine che diversi dialoghi nazionali hanno già affrontato questo tema: il dialogo luterano-cattolico negli Stati Uniti ha prodotto nel 2015 una *Declaration on the Way: Church, Eucharist and Ministry*; e il dialogo nazionale in Finlandia ha pubblicato una dettagliata dichiarazione nel 2017 intitolata *Communion in Growth. Declaration on Church, Eucharist and Ministry*.

Una lettura pre-confessionale della «Confessio Augustana»

È essenziale continuare a costruire sulle basi di questi importanti lavori. Confrontarsi con la *Confessio Augustana* può essere di grande aiuto in questo sforzo, a condizione che essa venga letta e interpretata in modo pre-confessionale, così come fu presentata ad Augusta nel 1530, e in conformità con la sua intenzione originaria, quindi non come testo di divisione ma come documento di unità. La Commissione mista luterana-cattolica ha già espresso chiaramente questa convinzione in occasione del 450º anniversario della pubblicazione della *Confessio Augustana*: «Ciò che abbiamo riconosciuto nella *Confessio Augustana* come fede comune può aiutarci a professare insieme questa fede anche nel nostro tempo. Questo è il compito affidato dal Signore risorto alle nostre Chiese, e questo è ciò che esse devono al mondo e all'umanità. Ciò corrisponde anche all'intenzione della *Confessio Augustana*, che mirava non solo a preservare l'unità della Chiesa ma anche a testimoniare la verità del Vangelo nel suo tempo e nel suo mondo».

L'aspirazione principale del prossimo 500º anniversario della Dieta di Augusta è quindi di seguire ancora una volta questo segnacolo e, in comunione ecumenica, leggere e riportare alla luce l'importanza della *Confessio Augustana* come testimonianza di unità e come professione di fede cristiana pre-confessionale. Dobbiamo allora prestare nuovamente attenzione al compito che, formulato nella prefazione della *Confessio Augustana* del 1530, è tuttora valido: «Che una vera religione comune possa essere adottata e mantenuta da tutti noi, e che, così come tutti noi siamo e ci disputiamo sotto un solo Cristo, possiamo anche vivere tutti in unità, in un'unica comunità e in un'unica Chiesa».

Ci auguriamo dunque che il 500º anniversario della Dieta di Augusta e della *Confessio Augustana* proclamata in quel momento venga celebrato, secondo le sue intenzioni originarie, in comunione ecumenica, così che possa essere imparito un rinnovato impulso alla ricerca e alla ricomposizione dell'unità della Chiesa andata persa durante la Riforma. Affinché sia fruttuoso il cammino ecumenico verso Augusta 2030, ricorrenza di considerevole pregnanza storica, è però necessario percorrerlo con fiducia e determinazione fin da oggi.

*Cardinale prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani

Un calice in memoria di Nicedono del Papa ai cattolici di Turchia

In un libro le peculiarità teologiche e artistiche dei nuovi vasi liturgici

di TIZIANO GHIRELLI

Il pellegrinaggio di Leone XIV in Turchia è intessuto di coscienza del presente, di consapevolezza delle urgenti sfide di un domani ormai prossimo, ma anche della vitalità della memoria storica.

Tanti i segni di una attenzione discreta e generosa, come della speranza di un non fittizio sentire comune e condiviso, che il Papa ha lasciato in Turchia, terra che, dopo la Palestina, è particolarmente cara alla identità cristiana. La terra di Turchia, l'antica Asia Minore, è da millenni una delle grandi fucine del pensiero classico e di quello cristiano: incommensurabile è il debito dell'intera cultura mediterranea verso questa polimorfa area geografica.

Qui, come ricordato dal vicario apostolico di Istanbul, il vescovo Massimiliano Palinuro, hanno operato almeno sei dei dodici apostoli. Qui, ad Antiochia, dove Pietro avrebbe avuto la sua prima cattedra, è forgiato il neologismo che dal I secolo definisce i seguaci di Cristo. Qui, ad Efeso, Maria avrebbe vissuto; e qui è riconosciuta solennemente come Madre di Dio nel concilio ecumenico del 431.

Tanta ricca stratificazione è ben colta da Papa Prevost, che con il suo viaggio ha sciolto un voto già del suo predecessore.

Così, tra i tanti, primo dono di Leone XIV alla Turchia è stata la sua presenza: l'aver ripercorso le strade antiche, ma sempre attuali, della fede che nasce dalla rivelazione di sé che Dio fa in Cristo.

Ed ecco i momenti iconici del viaggio: l'incontro con il Patriarca ecumenico Bartolomeo e il condiviso, comunque, pellegrinaggio orante all'area archeologica dell'antica Nicaea. Quanta eloquenza emana da quei resti muti, affogati dallo smeraldo liquido del lago che sommerso oltre mille anni fa i luoghi in cui si svolse, per volontà imperiale, la drammatica tenzone teologica tra Ario e l'episcopato d'Oriente! La mente si affanna a recuperare il clima di quei giorni accesi in cui è ristabilito, con parole pregnanti, il dato ortodosso sulla dimensione trinitaria di Dio e, di conseguenza, sulla consustanziale natura di Cristo, Dio come il Padre e lo Spirito Santo. Grande l'emozione di vedere riflessi oggi, nello stesso specchio d'acqua, su quelle reliquie di ieri, il vescovo di Roma e il Patriarca di Costantinopoli.

E ancora, tangibile e permanente segno di comunione con la Comunità cattolica di Turchia è stato il dono da parte di Leone XIV dei vasi liturgici utilizzati durante la solenne Eucarestia celebrata nella Volkswa-

gen Arena di Istanbul la sera del 29 novembre.

Quel calice e quella patena sono depositari di una storia, di un afflato, di una preghiera, di una comunione. Commissionati dal parroco della Basilica papale di San Pietro, il francescano conventuale Agnello Stoia, con il supporto del Capitolo Vaticano e del cardinale arcivescovo Mauro Gambetti, per diventare dono papale ai cattolici in Turchia, essi fanno memoria dei 1700 anni del Concilio di Nicaea. Pezzi esclusivi, usciti dalle mani sapienti dell'orafo reggiano Giuliano Tincani su ideazione di Fernando Miele dell'Ufficio Beni Culturali della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla, gli oggetti liturgici sono in oro, argento e cristallo di rocca.

“Monumento” al concilio niceno nel XVII centenario dell'evento, il calice, dalla linea laboriosamente conseguita, semplice nella sua solennità, ha la peculiarità di riportare sulla coppa, in andamento coeleste dal basso verso l'alto, il testo del Simbolo di fede stabilito dai Padri nel 325: oltre 500 lettere in oro, disegnate, tagliate e saldate singolarmente secondo antico artigianato.



Accompagna gli oggetti liturgici, quasi strenna per questo Natale giubilare, una pubblicazione dalla grafica accattivante. In essa sono ripercorse le fasi di lavorazione di calice e patena e le istanze che danno loro forma. La narrazione delle fasi di gestazione e di realizzazione degli oggetti è preceduta da un rapidissimo *excursus* (conscio della sua parzialità) sulle molteplici espressioni del “Credo” che si possono riscontrare nella storia della Chiesa: la professione di fede di Pietro a Cesarea rappresentata in significative opere d'arte vaticane; i Simboli di Nicaea, di Costantinopoli, degli Apostoli; il Credo del Popolo di Dio, pronunciato solennemente da Paolo VI il 30 giugno 1968 al termine dell'Anno della Fede.

La pubblicazione, curata da Fernando Miele, contiene densi testi a firma degli stessi cardinali Gambetti e Stoia, e del canonico vaticano autore anche di questo articolo. Il testo in lingua italiana è accompagnato dalla traduzione inglese curata da monsignor Jan Maria Chun Yean Choong della Segreteria di Stato.

La stampa del volume è promossa da Gruppo Credem, sempre attento a valorizzare le peculiarità di un territorio, quello reggiano, dove hanno visto la luce i vasi liturgici donati dal Papa a memoria della sua visita in Turchia nella ricorrenza del XVII centenario della prima assise ecumenica.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Condurre il cuore alla Sapienza

Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni, e condurremo il cuore alla sapienza (Salmi, 90,12)

Il Salmo 90, capolavoro sapienziale, affronta una delle questioni centrali del nostro pellegrinaggio terreno: il tempo. Ma cosa significa contare i propri giorni, per coltivare la sapienza del cuore? Questo computo significa rendersi conto di dove si è e si è arrivati; accogliere chi siamo e ciò che la vita ha fatto di noi; capire che non si può capire tutto, assumendo il lutto di una chiarezza troppo chiara su di sé; accogliere anche le nostre opacità, poste alla luce del volto di Dio (cfr. *Salmi*, 90,8). Avanzando nella vita, la “contabilità” è sempre in rosso: perché non affrontarla con ironia? Infine, si tratta di consapevolezza del proprio limite: cioè, in ultima analisi, della propria morte. Il momento morì della tradizione classica e cristiana è fonte di quella sapienza che dimora nel cuore umano e sempre lo rinnova: pensare la morte è pensare la vita. Sapendo che «per ogni cosa c'è un tempo opportuno» (*Qoelat*, 3,1). A me, a te, di scoprirlo, qui e ora. (Ludwig Monti)



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Signora Kristalina Georgieva, Managing Director del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Ariel Edgardo Torrado Mosconi, Vescovo di Nueve de Julio (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Altezza Serenissima il Principe Alberto II di Monaco, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Membri della Presidenza del «Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar» (SECAM).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Nikola Eterović, Arcivescovo titolare di Cibale, Nunzio apostolico nella Repubblica Federale di Germania;

– Jorge Ignacio García Cuerva, Arcivescovo di Buenos Aires (Argentina).

Udienza del Pontefice al Principe Alberto II di Monaco



Stamani, sabato 17 gennaio, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, Sua Altezza Serenissima il principe Alberto II di Monaco, il quale si è successivamente incontrato con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state sottolineate le buone relazioni bilaterali esistenti e si è fatto riferimento al contributo storico e significativo della Chiesa cattolica alla vita sociale del Principato. Nel prosieguo della conversazione ci si è soffermati su alcune questioni di interesse comune, come la cura dell'ambiente, l'aiuto umanitario e la difesa e la promozione della dignità della persona umana.

Infine, vi è stato anche uno scambio di opinioni sull'attualità internazionale, con particolare enfasi sulla pace e la sicurezza, e sulla situazione generale in Medio Oriente e in alcune regioni dell'Africa.

Murata la Porta Santa della basilica Vaticana

Gli ultimi riti del Giubileo 2025

Nella sera di ieri, venerdì 16 gennaio, è stata murata la Porta Santa della basilica di San Pietro, che era stata aperta in occasione del Giubileo ordinario 2025. Il cardinale arciprete Mauro Gambetti, dalle ore 19.30 ha presieduto in forma privata il rito, alla presenza dell'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie. Il rito è stato guidato dal ceremoniere pontificio monsignor Massimiliano Matteo Boiardi. Nella breve preghiera iniziale il porporato ha pregato per i tanti pellegrini che durante l'Anno Santo hanno varcato la Porta Santa perché rimangano saldi nella fede e nella comunione con il Successore di Pietro.



I sampietrini della Fabbrica di San Pietro hanno provveduto a costruire il muro, compo-

sto da circa 3200 mattoni, all'interno della Basilica per sigillare la Porta Santa. All'interno del muro è stata inserita la capsula di bronzo, un cofanetto realizzato per l'occasione, sul quale sono incisi gli stemmi di Papa Francesco, che ha aperto il Giubileo ordinario 2025, e di Leone XIV, che l'ha chiuso.

Nella capsula sono stati poi depositi un contenitore di metallo con dentro la pergamena che attesta l'apertura e la chiusura della Porta Santa della basilica di San Pietro, due medaglie del primo anno di pontificato di Leone XIV, una medaglia corrispondente all'ulti-

mo anno di pontificato di Papa Francesco, altre medaglie in ricordo dei dieci anni intercorsi tra l'ultimo Giubileo, quello della Misericordia del 2016, e il 2025 e una medaglia della Sede Vacante 2025. Infine è stata inserita anche la chiave della Porta Santa.

La capsula di bronzo è stata dunque collocata in un contenitore di piombo che è stato saldato e sigillato. Il cardinale arciprete e il maestro delle celebrazioni hanno posizionato due mattoni, dando così avvio alla fase conclusiva della muratura. Il rito si è concluso con la preghiera del Padre nostro e la benedizione.

Analogni riti si erano svolti nei giorni precedenti nelle altre basiliche papali: a cominciare da Santa Maria Maggiore, martedì 13, da parte del cardinale arciprete Rolandas Makriliauskas, ceremoniere pontificio monsignor Lubomír Welmitz; proseguendo con San Giovanni in Laterano, mercoledì 14, con il cardinale arciprete Baldassare Reina, ceremoniere pontificio monsignor Krzysztof Marcjanowicz; e infine con San Paolo fuori le Mura, giovedì 15, con il cardinale arciprete James Michael Harvey, ceremoniere pontificio monsignor Ján Dubina.



Santa Maria Maggiore



San Giovanni in Laterano



San Paolo fuori le Mura

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicussum Non praealibunt

Città del Vaticano

www.ossevatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
www.pressip.it
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Ossevatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressip.it
via Cassia km. 66,300 – 01096 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Secondo le ong la repressione delle proteste avrebbe provocato oltre 3.000 morti

L'Iran ripristina il servizio di Sms mentre prosegue il blocco di internet

TEHERAN, 17. Sembra proseguire l'allentamento delle tensioni fra Stati Uniti e Iran. Ieri il presidente Usa, Donald Trump, ha accolto con favore la decisione delle autorità di Teheran di cancellare le «oltre 800 esecuzioni capitali previste ieri». Di ieri sarà è inoltre la notizia del ripristino del servizio Sms all'interno del Paese da parte di Teheran, dopo che la messaggistica era stata bloccata per ben nove giorni dalle autorità.

Prosegue tuttavia il blackout di Internet che, secondo l'ong che tiene sotto controllo la censura sul web in Iran, Filterwatch, citata dal quotidiano britannico «The Guardian», rischia di diventare permanente. Il direttore dell'ong, Amir Rashidi, ha infatti spiegato che «è in via



di definizione un piano classificato per trasformare l'accesso alla rete globale in un privilegio governativo».

Il blackout della rete è iniziato lo scorso otto gennaio, dopo l'estensione delle proteste, ed è fra i blackout più lunghi mai registrati. Ad oggi diverse fonti sul campo citate dai media internazionali riferiscono che, anche

per motivi legati alla repressione delle proteste, il movimento sta rallentando. Tuttavia, la situazione all'interno del Paese continua a risultare critica: secondo le stime della ong Human Rights Activists, avrebbe causato in venti giorni 3.090 morti confermati, 3.882 casi in fase di revisione, 2.055 feriti gravi e 22.123 arresti.

Una misura temporanea mediata dall'Aiea per effettuare riparazioni

Ucraina: accordo per un cessate-il-fuoco attorno alla centrale di Zaporizhzhia

KYIV, 17. Un accordo di cessate-il-fuoco temporaneo e locale è stato raggiunto tra Kyiv e Mosca nei dintorni della centrale nucleare ucraina di Zaporizhzhia, la più grande d'Europa e nelle mani delle truppe russe dal marzo 2022. L'annuncio dell'intesa è stato dato tramite una nota dal direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Mariano Grossi, che ha mediato l'accordo finalizzato a effettuare le riparazioni necessarie sull'ultima linea elettrica di riserva dell'impianto nucleare, messa fuori servizio dagli attacchi dello scorso 2 gennaio scorso. «L'Aiea continua a lavorare a stretto contatto con entrambe le parti per garantire la sicurezza nella centrale nucleare e prevenire un incidente nucleare durante il conflitto – ha dichiarato Grossi –. Questo cessate-il-fuoco temporaneo, il quarto che abbiamo negoziato, dimostra il ruolo indispensabile che continuiamo a svolgere». Un team dell'Aiea è partito dalla sede centrale di Vienna per recarsi a Zaporizhzhia e supervisionare i lavori che inizieranno nei prossimi giorni.

Questa intesa arriva mentre l'Ucraina è sotto pressione per via degli intensi attacchi russi contro le infrastrutture critiche, che stanno rendendo particolarmente difficile quest'altro inverno di guerra. Il sindaco di Kyiv, Vitali Klitschko, ha riferito che la capitale sta affrontando una grave crisi energetica a seguito degli attacchi dell'esercito russo che hanno danneggiato le infrastrutture e che la città può fornire elettricità solo a circa la metà dei suoi residenti. Secondo Klitschko, questa è una delle sfide più difficili che Kyiv abbia dovuto affrontare dall'inizio dell'invasione russa quasi quattro anni fa. Il sindaco ha inoltre annunciato che le scuole della capitale rimarranno chiuse dal 19 gennaio fino al prossimo primo febbraio.

Ma la situazione emergenziale si estende anche ad altre regioni dell'Ucraina. Il nuovo ministro dell'Energia, Denys Shmyhal, ha spiegato in una conferenza stampa che le maggiori criticità si concentrano, oltre che nelle aree lungo la linea del fronte, nelle regioni di Kyiv, Kharkiv e Odessa.

Ma la situazione è difficile in tutta l'Ucraina, anche secondo quanto testimonia ai media vaticani dal nunzio apostolico a Kyiv, l'arcivescovo Visvaldas Kulbokas. «Quando sento i vescovi, sacerdoti e fedeli, so che anche nelle regioni occidentali, per esempio, a Leopoli, c'è mancanza

di elettricità – ha dichiarato –. Molte persone mi dicono che hanno la luce solo per 3 ore al giorno. Stessa situazione a Kharkiv dove ci sono dei periodi in cui le famiglie non hanno luce e riscaldamento per due giorni di fila. Questo significa che anche i fornai spesso non riescono a sfornare il pane e c'è la stessa situazione con altri alimenti. Quindi questa crisi energetica causa, oltre alle grandi difficoltà per la popolazione civile a causa del freddo, anche la carenza di cibo. Direi che questo, evidentemente, assomiglia un po' all'Holodomor che l'Ucraina ha patito negli anni '30 del secolo scorso». Kulbokas ha confermato anche i timori ventilati nei giorni scorsi dal sindaco di Kyiv: «Se la situazione dovesse continuare così, non si esclude che tutta la capitale ucraina debba essere evacuata».

«Oggi – ha concluso il presule – tutta la popolazione ucraina è ferita e fortemente traumatizzata» ma «sono fiducioso che i nostri fratelli e le nostre sorelle in tutto il mondo» pregheranno «per la salute mentale di tutta la popolazione che soffre i traumi diretti della guerra».

israeliano-cipriota Yakir Gabay.

Si tratta di un ulteriore passo del piano Usa per Gaza, dopo che al Cairo sono iniziati ieri anche le prime riunioni dei 15 membri del Comitato Nazionale Palestinese per la gestione della Striscia, guidato da Ali Shaath, ex viceministro dell'Autorità nazionale Palestinese. La sua leadership era stata annunciata dalla Casa Bianca in un comunicato in cui si sottolineava il suo compito di supervisionare «il ripristino dei servizi pubblici essenziali, la ricostruzione delle istituzioni civili e la stabilizzazione della vita quotidiana a Gaza, ponendo al contempo le basi per una governance a lungo termine autosufficiente».

La prima misura adottata dalla Commissione tecnocratica palestinese per la gestione della Striscia di Gaza, ha detto Ali Shaath all'emittente televisiva egiziana Al Qahera News, «è stata quella di fornire 200.000 unità abitative

Restano comunque significative le sanzioni imposte ieri dal dipartimento del Tesoro Usa: nella lista spicca la figura di Ali Larjani, capo del Consiglio di sicurezza nazionale iraniano e stretto collaboratore della Guida suprema, Ali Khamenei, accusato di aver coordinato la repressione.

Sempre ieri Trump ha parlato al telefono con il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, dopo che questi aveva parlato col presidente russo, Vladimir Putin. Si è trattato della seconda telefonata tra Washington e Tel Aviv sull'Iran in due giorni. Parlando alla Casa Bianca, Trump ha dichiarato di essersi convinto da solo a non attaccare Teheran in questo momento.

Pronto a imporre dazi a chi non si allinea

Trump alza la posta sulla Groenlandia

WASHINGTON, 17. Resta alta la tensione sulla Groenlandia, con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha paventato l'imposizione di dazi ai Paesi che non sono d'accordo sulle mire espansionistiche della Casa Bianca sulla più grande isola continentale. «Abbiamo davvero molto bisogno della Groenlandia, senza di essa abbiamo una grande falla nella sicurezza nazionale per quanto riguarda le nostre attività relative alla difesa missilistica e a tutto il resto», ha ribadito Trump dallo Studio Ovale, dicendosi pronto a imporre dazi al 25% a chi non si allinea sulle sue posizioni. Il presidente Usa ha comunque fatto sapere che sta discutendo la questione con la Nato, segno che un dialogo con gli alleati è in corso.

Dal Brasile, il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen ha ribadito la sua linea sulla questione dei dazi. «Il commercio internazionale – ha detto – non è un gioco a somma zero: tutti possono e devono beneficiarne». Si è mosso anche il segretario generale della Nato, Mark Rutte, che lunedì riceverà i ministri degli Affari esteri danese e groenlandese per fare il punto della situazione. Le esigenze di Trump di un passaggio a Nord Ovest impermeabile alle mire di Cina e Russia saranno uno dei punti caldi degli incontri che si terranno a margine del Forum di Davos la prossima settimana.

Da Mosca, il Cremlino sta monitorando la situazione relativa alla rivendicazione del presidente degli Stati Uniti sulla Groenlandia, che reputa «insolita» dal punto di vista del diritto internazionale. «Notiamo una situazione molto controversa – ha dichiarato il portavoce del Cremlino, Dimitri Peskov, alla stampa –, ma la Federazione Russa parte dal presupposto che la Groenlandia sia territorio del Regno di Danimarca».

Mentre il Belgio (con un solo, simbolico, ufficiale dell'esercito) ha deciso di unirsi al gruppo di Paesi che hanno inviato forze militari negli ultimi giorni in Groenlandia, il governo della Danimarca – Paese a cui l'isola artica fa capo – ha comunque invitato gli Stati Uniti a unirsi alle esercitazioni militari europee Arctic Endeavours insieme agli alleati della Nato. «Certamente, gli Usa in quanto parte della Nato sono invitati», ha affermato il capo del Comando Artico della Danimarca, il generale Søren Andersen, a bordo di una nave della Marina danese nel porto di Nuuk, la capitale della Groenlandia. Una mossa che sembra costruita per delineare un primo terreno di intesa con Washington.

Gaza: prendono forma gli organismi della «Fase 2»

CONTINUA DA PAGINA 1

israeliano-cipriota Yakir Gabay.

Si tratta di un ulteriore passo del piano Usa per Gaza, dopo che al Cairo sono iniziati ieri anche le prime riunioni dei 15 membri del Comitato Nazionale Palestinese per la gestione della Striscia, guidato da Ali Shaath, ex viceministro dell'Autorità nazionale Palestinese. La sua leadership era stata annunciata dalla Casa Bianca in un comunicato in cui si sottolineava il suo compito di supervisionare «il ripristino dei servizi pubblici essenziali, la ricostruzione delle istituzioni civili e la stabilizzazione della vita quotidiana a Gaza, ponendo al contempo le basi per una governance a lungo termine autosufficiente».

La prima misura adottata dalla Commissione tecnocratica palestinese per la gestione della Striscia di Gaza, ha detto Ali Shaath all'emittente televisiva egiziana Al Qahera News, «è stata quella di fornire 200.000 unità abitative

prefabbricate» all'enclave palestinese nei pressi di siti che «consentiranno di fornire servizi di istruzione, sanità e sicurezza».

Intanto, il maggior generale Jasper Jeffers è stato nominato comandante della Forza militare internazionale di stabilizzazione per la Striscia di Gaza (Isf) «per stabilire la sicurezza, preservare la pace e creare un ambiente libero dal terrorismo». Lo ha annunciato la Casa Bianca in un comunicato ufficiale in cui si specifica che Jeffers «guiderà le operazioni di sicurezza, sosterrà una demilitarizzazione completa e consentirà la consegna sicura degli aiuti umanitari e dei materiali per la ricostruzione».

A Gaza, intanto, la situazione dei civili non accenna a migliorare: un'altra neonata di 27 giorni è morta a causa del freddo estremo a Khan Younis, secondo quanto scrive l'agenzia palestinese Wafa, citando fonti mediche. Un'altra vittima, dunque, della grave carenza di aiuti umanitari.

Una goccia di speranza tra le macerie

CONTINUA DA PAGINA 1

duri ma mai si è arrivati a questi livelli. Dopo il 7 ottobre 2023 tutto è cambiato, sembra una frase ormai di circostanza ma è purtroppo la dura verità per qualsiasi abitante che si trovi tra Rafah e Gaza City. Inas lavorava come traduttrice freelance, viveva una vita normale, con le aspirazioni di una ragazza come altre, di colpo si è trovata a scappare da un bombardamento all'altro, a cercare un posto sicuro per lei e la sua famiglia e soprattutto lei si trovava al nord della Striscia, una delle parti che hanno sofferto di più. La ragazza parla della vista costante di un paesaggio di distruzione, dove l'unico suono era il ronzo di droni e il boato delle bombe. Lei e i suoi si sono spostati di strada in strada, di casa in casa alla ricerca di una sicurezza che era soltanto una falsa chimera.

Ancora adesso in questi istanti nella Striscia di Gaza non esiste un posto che si possa definire sicuro. Nei mo-

menti di panico e stanchezza Inas legge il Corano, non perché non abbia niente da fare ma perché la lettura e la preghiera la fanno sentire protetta, sono il suo rifugio dall'ansia e dalla paura. Mentre legge è ancora consapevole di essere viva. Hanno cucinato su un fuocherello fatto da pezzi di legno trovati in giro, hanno distrutto quaderni per accendere una fiamma, per poter bere una tazza di te o condividere un po' di lenticchie che a mala pena in tempi normali avrebbero sfamato un bambino. Non avevano, ancora si faticano a trovare, né gas, né acqua. La mancanza di cibo è stata terribile, Inas è arrivata addirittura a triturare mangime per animali per ottenere una specie di farina. La fame era un elemento costante e i bambini a volte piangevano e non riuscivano a dormire perché non avevano mangiato. Sono racconti difficili da ascoltare, da leggere, a volte nei messaggi vocali si sentono i rumori dei droni, il piccolo Iyas cerca ogni tanto di comunicare

con qualche bimbo da fuori per mescolare, figlio di amici che cercano di aiutare, per passare il tempo perché la scuola ancora non c'è a Gaza, né per lui né per i suoi fratelli.

Inas ha cercato di avviare qualche progetto per lavorare con i bambini, farli disegnare e dargli un minimo di educazione in queste giornate logoranti. Suo fratello era il responsabile del centro di salute mentale per bambini di Gaza City, ora ovviamente non esiste più. La ragazza parla di quando hanno bombardato la loro casa, tutti erano dentro. Sono sopravvissuti per miracolo, sono scappati a piedi scalzi, senza poter raccogliere nulla dall'interno, si sono messi in salvo loro adulti e i bambini. Tutta la famiglia si è trovata sfollata, senza un luogo dove stare almeno dieci volte. Un giorno si sono trovati circondati da carri armati, la casa arroccata che avevano scelto come ennesimo rifugio era stata circondata. Le memorie terribili sono moltissime, dormire su materassi in-

zuppati d'acqua, camminare ore e ore a piedi per trovare un riparo. Inas parla e scrive di tutte queste storie in lacrime, queste prove di sopravvivenza hanno lasciato in lei e negli altri abitanti ferite dure da rimarginare.

Come descrivere il dolore di lasciare e di non trovare più la casa dove si è cresciuti? Vedere il proprio padre che ha sacrificato tutta la sua vita senza delle mura che possano ospitarlo al caldo, seduto sulle macerie di una abitazione comprata con i risparmi di una vita. La ragazza però cerca di farsi forza, giorno dopo giorno, mantenendo la sua speranza viva e tenendo stretto il suo sogno: vincere una borsa di studio che possa permetterle di studiare all'estero per ottenere un master. Vivere in un paese dove possa continuare la propria educazione e dove, se la fortuna volesse, poter portare anche i suoi amati tre nipoti e il resto della sua famiglia. Un luogo dove vivere, studiare e sentirsi al sicuro quando si va a dormire. (lucia d'anna)

«I CARE»

La tragedia di Crans-Montana, l'inerzia e il senso di colpa degli adulti

Quando la paura congela i pensieri

di MASSIMO GRANIERI
e FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: La tragedia di Crans-Montana in Svizzera ti resta addosso. E ciò che disturba non è solo l'incendio che ha causato la fine di 40 giovani e il ferimento di centinaia d'adolescenti. Disturbano i video di chi ha registrato la tragedia, di quei ragazzi che non cercano un'uscita, ma l'inquadratura giusta. Danti alle fiamme, invece di scappare, filmano.

Qualcosa allora non torna. Non è solo shock. La psicologia lo chiama *freezing*, cioè congelamento. Il corpo si blocca quando la minaccia è troppo grande. Né attacco né fuga. Immobilità. È un meccanismo di difesa, serve a sopravvivere. Ma qualcosa si è spostato perché questa paralisi passa attraverso lo schermo di un cellulare. Allontano me da ciò che accade, metto un velo come fosse un muro di separazione. Se filmo, non sono più dentro la tragedia in atto. Registro e mi salvo anche quando la pelle

la paura. Non leggono i segni. Non ascoltano il corpo che chiede di scappare. C'è qualcosa di sinistro in questa normalità. Questo inquieta di più.

Forse stiamo assistendo a una mutazione silenziosa. Ragazzi che registrano prima di capire, che documentano prima di scegliere se vivere o morire, che guardano passivamente senza reagire. La ricerca del video a tutti i costi ha preso il

Il problema non è la tecnologia, ma lo sguardo che non fa più da sentinella. La vita, prima di essere raccontata, chiede di essere custodita

posto della ricerca della salvezza. Non conta uscire vivi da un rogo, ma renderlo visibile. Non importa attraversare il fuoco. Più importante è stare nel flusso delle immagini, creare un "reel" (un formato breve di video verticale) e diffonderlo in rete. È una logica che non nasce oggi. È stata inculcata dai



scotta e il fumo entra nei polmoni. Se è filmato, allora posso reggerlo. Ma cosa cercano davvero i ragazzi? Forse una distanza che li protegga da un mondo malvagio, anche se quella sicurezza è solo apparente.

A scuola questo scarto lo vedo ogni giorno. È lo sconcerto cresce. Perché continuiamo a vietare il telefono in classe, come se bastasse toglierlo di mano per educare lo sguardo, mentre sappiamo che, appena suona la campanella, quel telefono torna a essere il centro del mondo. Che educazione è quella che si limita a sospendere il problema per qualche ora? Difendiamo l'attenzione tra quattro mura, ma non offriamo criteri per stare nella realtà. Li lasciamo soli quando escono, pretendiamo maturità senza accompagnamento. Poi ci stiamo delle scelte che fanno, delle cose che dicono. E qualcosa si incrina davvero.

Davanti al racconto di Crans-Montana, uno studente mi dice: «Io mi sarei allontanato, ma poi avrei filmato». Lo dice in modo non provocatorio, sensato. Mettersi in salvo, certo. Ma senza perdere il contenuto. In quel "ma poi" c'è la realtà ridotta a materiale da registrare. Il pericolo trasformato in occasione per essere visibili in rete. Non sentono più l'odore del-

social media un poco alla volta, senza accorgersene.

Sarebbe troppo facile liquidare tutto incolpando internet e i giovani. No. In quei telefoni puntati sulle fiamme vedo soprattutto una solitudine enorme. Una generazione a cui abbiamo insegnato a condividere tutto e ad abitare niente. A conservare storie sui social che spariscano in ventiquattr'ore, ma non esperienze che lasciano traccia. Sempre connessi e raramente presenti. È un'eredità che gli abbiamo consegnato, è il mondo che abbiamo costruito intorno a loro.

Il problema non è la tecnologia, ma lo sguardo che non fa più da sentinella. Perché la vita, prima di essere raccontata, chiede di essere custodita. E il pericolo e la morte non passano da uno schermo. Arrivano addosso. Bussano forte al petto. Non concedono tempo per postare un video su TikTok o Instagram. La realtà non aspetta, chiede una risposta immediata.

Restano allora tante domande, che non posso chiudere. Come aiutare i ragazzi a tornare dentro la realtà? A sentirli di nuovo come un luogo che parla, che chiama?

Forse l'educazione ricomincia dal riaccendere coscienze capaci di riconoscere ciò che vale la pena vivere e, quando serve, salvare. È un lavoro lento, ma è l'unico che abbiammo.

FRANCO NEMBRINI: Danti a un dramma come quello di Crans-Montana il cuore si stringe e ci sentiamo giustamente scossi, indignati, feriti. Ci domandiamo come sia possibile che ragazzi così giovani possano perdere la vita durante una festa. Ci chiediamo dove abbiamo sbagliato, chi non ha visto, chi non ha ascoltato. Ma c'è una domanda ancora più scomoda che questo dolore ci costringe a porci: perché ci accorgiamo del dramma solo quando esplode nella tragedia?

Nelle nostre famiglie, scuole, quartieri ogni giorno, ci sono ragazzi che non muoiono fisicamente ma che si spengono lentamente dentro. Ragazzi che "si bruciano" nell'indifferenza, nella prestazione osessiva, nella solitudine mascherata da normalità. Ragazzi che vanno avanti, studiano, sorridono magari, ma non sentono più che la vita li riguarda. E questo accade spesso sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgiamo o, peggio, convincendoci che «è normale», che «passerà».

Il vero scandalo non è solo la morte improvvisa che ci colpisce come un pugno allo stomaco. Il vero scandalo è l'abitudine alla morte interiore, il fatto che abbiammo imparato a convivere con cuori addormentati, con desideri anestetizzati, con giovani che non osano più domandare il senso di ciò che vivono. Educare non è riempire teste, né addestrare a sopravvivere in un mondo competitivo. Educare è risvegliare il cuore, custodire quella domanda di felicità infinita che ogni ragazzo e ogni alunno porta dentro, anche quando sembra averla sepolta. È dire, con la vita prima ancora che con le parole: «Tu sei un bene. La tua vita vale. Il tuo dolore mi riguarda».

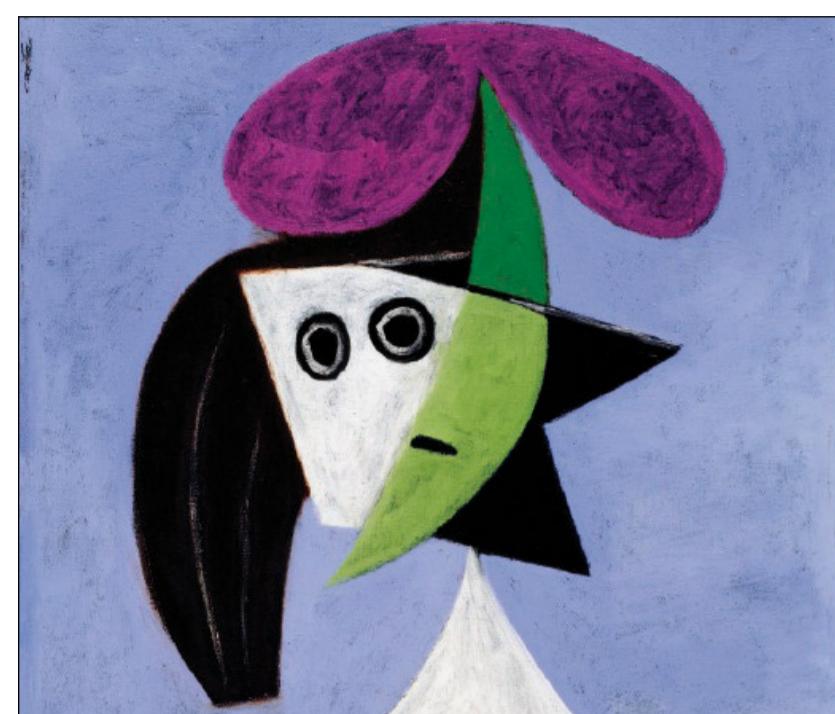
Caro don Massimo, alle tue domande perciò c'è una sola risposta: possiamo aiutare i nostri ragazzi a tornare nella realtà se noi adulti per primi accettiamo di starci dentro con coraggio anche nella contraddizione, forti della certezza che la vita è un bene.

Forse il dramma dei ragazzi morti in Svizzera ci è dato come un

Ci chiediamo dove abbiamo sbagliato, chi non ha visto, chi non ha ascoltato. Ma perché ci accorgiamo del dramma solo quando esplode nella tragedia?

grido, non solo per piangere chi non c'è più, ma per desiderare qualcosa di più grande per chi è ancora qui. Per chiedere di diventare adulti capaci di presenza e non di controllo; di ascolto non di giudizio; di speranza non di cinismo.

Se non vogliamo continuare a contare i morti, dobbiamo imparare a riconoscere i vivi che stanno morendo dentro. E avere il coraggio di fermarci, di guardare, di accompagnare. Perché nessun ragazzo dovrebbe sentirsi solo davanti alla vita. E nessun adulto può chiamarsi fuori da questa responsabilità.



Pablo Picasso,
«Donna
con cappello»
(1935, particolare)

«Bene, bello, giusto e persona» di Simone Fagioli

Sfiduciare il disorientamento

di FAUSTA SPERANZA

Essenzialità *versus* nichilismo. La società smarrita frutto della neo-modernità spaventa e l'inquietudine è perfino maggiore se ci si ferma ad osservarla con gli strumenti della riflessione analitica. «Il disorientamento etico e valoriale non è più un fenomeno marginale, ma una vera emergenza pubblica», ci dice il filosofo Simone Fagioli, che aggiunge senza mezzi termini: «Stiamo vivendo uno stato di abbandono che produce solitudine e perdita di fiducia nelle istituzioni e nella possibilità stessa di una convivenza giusta». Di fronte a tutto ciò, è forte la tentazione, non a caso imperante, di ripiegarsi nell'iper-individualismo che ci sta consumando. Un'alternativa c'è: scegliere di muoversi sulla via della speranza, così come intesa da Leone XIV, «una forza divina che genera vita, non paura; che resiste alla violenza e la

«Stiamo vivendo uno stato di abbandono che produce solitudine e perdita di fiducia nelle istituzioni e nella possibilità stessa di una convivenza giusta»

vince generando pace e non distruzione». Il punto è che la speranza «nasce dall'attesa fiduciosa e dall'amore» e «si deve coltivare», scavando sotto la superficie della realtà. I modi per farlo sono molti e proprio lo sguardo «spietato» dello studioso può essere un felice punto di partenza se, come nel suo libro, si parte dall'essenziale per l'essere umano già dal titolo *Bene, bello, giusto e persona* (Roma, Armando Editore, 2025, pagine 190, euro 15).

«Rimettere al centro la persona» è il primo appello di Fagioli il quale riconosce che certamente non è più tanto facile, se si fa fuori il Cristianesimo, che ha insegnato al mondo la dignità dell'essere umano fatto «a immagine di Dio». Il filosofo chiarisce l'obiettivo: «La centralità non consiste nel ruolo ma in termini di dignità irriducibile». Si capisce meglio che non si tratta di voli pindarici e innanzitutto risulta chiara la posta in gioco: restituire senso alle scelte pubbliche, orientare le istituzioni, superare l'individualismo e rigettare la logica del più forte. «Non è un compito per soli accademici», assicura Fagioli.

Siamo effettivamente di fronte a una sfida politica nel senso più alto che, come tale, ci investe tutti. Innanzitutto — sottolinea il filosofo — «riguarda la qualità della nostra democrazia e la capacità di immaginare un futuro che non sia dominato dal relativismo e dalla rassegnazione». Emerge l'idea di una filosofia che non fugga dal mondo, ma che lo at-

traversi, che offra criteri, limiti, misure. In questo senso Fagioli offre una lettura di filosofi del passato ma con una chiave di interpretazione attualizzata: spunti e riflessioni sono proposti senza pretese di esaustività ma come «antidoti» contro i sintomi più contingenti della malattia dell'alienazione sociale.

In tema di «persona», da san Tommaso d'Aquino, e la sua massima *omne individuum rationalis naturae dicitur persona* che sottolineava che ogni individuo di natura razionale è detto persona, fino al personalismo cristiano di Emmanuel Mounier, c'è un mondo infinito da riscoprire. L'autore parte, piuttosto, dal IV secolo avanti Cristo, dal pensatore allievo di Platone fondatore della logica e della filosofia come disciplina sistematica: di Aristotele cita i tre concetti di *ethos*, *pathos* e *logos* per suggerire di ripartire da quella riflessione per riscoprire quello che definisce «un *logos* multilaterale per un concetto di persona in chiave neo moderna».

Nella sua ricerca di un essenziale assiologico che possa nutrire il pensiero moderno sulla persona, Fagioli rinuncia a logiche di consequenzialità o di sistematicità e sceglie pertanto di «saltare» al saggista francese Albert Camus e alla sua «etica della rivolta», cioè a quei valori che in tempi di rivolta/crisi l'uomo riscopre, come l'uguaglianza, la dignità umana, il rispetto della persona. Semplificando, possiamo dire che, poi, Fagioli passa attraverso il pensiero dello statunitense John Rawls, teorico del liberalismo in opposizione rispetto ad una concezione utilitarista della distribuzione della ricchezza, per mettere in luce la sua definizione di bene e di giusto come due concetti chiari e distinti. In sostanza — suggerisce il filosofo — Rawls parla di una società in cui il giusto è prioritario e congruente rispetto al bene: se ogni cittadino segue e rispetta i principi di giustizia avrà necessariamente il proprio bene.

Il libro si chiude con spunti di analisi di alcune intuizioni di Paul Ricoeur, autore di fede protestante certamente non facile. Fagioli rilegge i suoi concetti di persona, «un corpo individuale dotato di predicationi psichiche e di predicationi fisiche»; e di mondo, «vissuto da individui, da cose di tipo particolare, da persone». E l'intento è lo stesso: quello di arricchire, in un momento storico di dilagante disorientamento, la prospettiva etica come prospettiva della vita buona all'interno di, e con, istituzioni giuste.

In definitiva, si avverte di fondo un sentito appello ad una filosofia, o forse meglio ad un esercizio filosofico, che possa farsi atto civile. Non servono teorizzatori d'eccezione, ma persone in grado di seguire la logica che suggerisce Fagioli e che, senza dubbio, non trova smentite: «Senza una bussola etica, una comunità non si governa ma si perde».



Cronache romane

L'accordo per l'accesso di cittadini e imprese in difficoltà ai finanziamenti

Roma rilancia il microcredito

di LORENA CRISAFULLI

Tutelare la dignità delle persone e sostenere il tessuto produttivo della Capitale sono alla base del rinnovo dell'accordo tra Roma Capitale e l'Ente Nazionale per il Microcredito, che mira a contrastare le disuguaglianze economiche e sociali presenti in città. Il "Progetto Microcredito Roma Capitale" rappresenta una misura a sostegno delle persone, famiglie e imprese che hanno difficoltà nell'accesso ai canali tradizionali del credito e offre loro strumenti mirati e sostenibili. «Rinnoviamo uno strumento pensato per offrire un aiuto concreto e per rendere più semplice l'accesso a un servizio importante» - ha dichiarato il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri -. Il microcredito è una risposta mirata per sostenere famiglie, lavoratrici e lavoratori e imprese che faticano a rivolgersi ai canali tradizionali del credito, accompagnandoli nella gestione di spese essenziali o nello sviluppo di attività economiche. Siamo felici di averlo rinnovato, perché è uno strumento in cui crediamo, basato sulla responsabilità e su un accompagnamento attento e continuativo,

che rafforza le opportunità e previene le situazioni di esclusione finanziaria».

Il Microcredito Sociale è un'importante leva di sviluppo economico, che si fonda sulla responsabilità condivisa, la fiducia, l'accompagnamento e un uso virtuoso della finanza pubblica, con l'obiettivo di creare un impatto positivo a livello sociale e di arginare possibili fenomeni di usura. Due sono le linee principali di intervento previste dall'accordo per rispondere ad esigenze differenti e complementari: il microcredito sociale e imprenditoriale. Il primo, destinato a persone che risiedono a Roma e versano in condizioni di temporanea fragilità economica o sociale, consente loro di far fronte a spese legate ai bisogni primari, con finanziamenti fino a 10.000 euro, a tassi calmierati e restituzione a rate. Accanto a questa misura, è previsto il Microcredito Imprenditoriale che si rivolge, invece, a lavoratrici e lavoratori autonomi, micro e piccole imprese, cooperative, società di persone, società a responsabilità limitata e aspiranti imprenditori, talvolta esclusi dai canali tradizionali del credito. «Il microcredito diventa così una politica di prevenzione del sovrain-

debitamento e dell'usura, e uno strumento di tutela della dignità, del lavoro e delle opportunità future», ha concluso l'assessore.

«Questo accordo rappresenta una scelta politica precisa: investire sul microcredito come strumento pubblico di autonomia e responsabilità. Un modello che richiede impegno e restituzione, e che accompagna le persone in un percorso strutturato e consapevole - ha chiarito Monica Lucarelli, assessora alle Attività Produttive, pari opportunità e attrazione investimenti -. Abbiamo costruito un sistema che mette al centro l'educazione finanziaria, l'orientamento e il tutoraggio continuo, perché l'inclusione si realizza attraverso la presenza pubblica, l'ascolto e l'accompagnamento, prima, durante e dopo l'accesso al credito».

Secondo Lucarelli, il progetto risponde a situazioni differenti di fragilità spesso invisibili: famiglie in difficoltà economiche, lavoratrici e lavoratori autonomi, giovani, donne e aspiranti imprenditori, talvolta esclusi dai canali tradizionali del credito. «Il microcredito diventa così una politica di prevenzione del sovrain-

debitamento e dell'usura, e uno strumento di tutela della dignità, del lavoro e delle opportunità future», ha concluso l'assessore.

L'iniziativa di sostegno al reddito, rinnovata grazie all'accordo tra Roma Capitale e l'Ente Nazionale per il Microcredito, risponde quindi a un'esigenza reale dei cittadini: supportare il ceto medio, il cui potere d'acquisto è stato eroso sempre di più dagli stipendi bassi e dal caro vita.

«Elemento centrale del progetto - spiega in una nota il Campidoglio - è il fondo rotativo: le risorse non sono a fondo perduto, ma vengono restituite e rimesse in circolo, generando un meccanismo virtuoso di responsabilità e solidarietà che consente di ampliare nel tempo il numero dei beneficiari». Un meccanismo che consente di ampliare progressivamente la quantità di persone che possono beneficiare di questo supporto economico, promuovendo al tempo stesso la responsabilità individuale e la solidarietà collettiva.

Nell'ambito dell'accordo, lo Sportello Territoriale per il Microcredito di Roma Capitale, presso il Dipartimento Sviluppo Economico e Attività Produttive, riveste un ruolo



centrale. Opera, infatti, come front office pubblico dell'Amministrazione e rappresenta un punto di riferimento accessibile per l'orientamento e la presa in carico delle richieste, in accordo con i Municipi e le reti territoriali. In particolare, «favorisce l'accesso alle misure di microcredito del Progetto Roma Capitale, offre informazioni e primo orientamento, raccolgono i dati personali degli utenti interessati, finalizzati all'avvio delle fasi di preistruttoria e istruttoria della procedura di rilascio dei micro-prestati. Progetta azioni volte al miglioramento del servizio offerto al cittadino. Monitora l'andamento delle azioni realizzate, da un punto di vista qualitativo e quantitativo, e redige la correlata reportistica». Nel corso degli anni, questo Sportello, con l'apertura di oltre 2.000 pratiche, ha contribuito

all'erogazione di centinaia di finanziamenti per un valore complessivo superiore ai 12 milioni di euro. Prestiti cospicui che confermano la validità del microcredito sociale nel supportare famiglie, lavoratori e imprese, intercettando una domanda diffusa che attraversa quel ceto medio oggi sempre più fragile.

Con la firma dell'accordo tra Roma Capitale e l'Ente Nazionale per il Microcredito, viene in qualche modo ribadita la scelta di una finanza pubblica orientata all'impatto sociale e validato il microcredito come leva strutturale delle politiche economiche e sociali di Roma Capitale. «Una strategia - conclude il Campidoglio - che punta a rafforzare la coesione sociale, sostenere il lavoro e promuovere uno sviluppo più equo e inclusivo per la città».

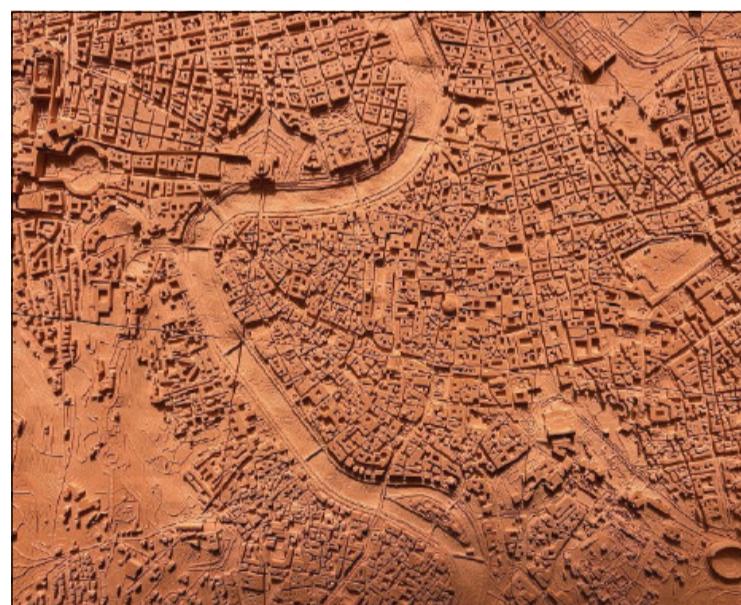
Nella mostra "Roma nel mondo" in corso al MAXXI l'immagine di un città complessa e dai numeri colossali

di SUSANNA PAPARATTI

Lord Byron la definiva "Città dell'anima" mentre per Stendhal era "scenario di salotti cosmopoliti" e Giulio Carlo Argan, quando nel 1978 era sindaco di Roma, ne stigmatizzava le peculiarità salvifiche con queste parole: «È la città della Provvidenza, la Provvidenza aggiusta pasticci, il bello di Roma è di essere una città impasticciata e aggiustata non si sa quante volte». Ma quale è la reale situazione della capitale e come viene percepita da chi la vive, la visita da turista o semplicemente la immagina? In che modo la Città Eterna regge il confronto con altre grandi metropoli del mondo quando ne analizziamo il suo tessuto urbano, il verde presente e quello che la circonda, la mobilità, la percentuale di abitanti che ogni giorno si spostano per lavoro raggiungendo il centro dalle periferie o da quartieri poco collegati? Di questo e molto altro si è fatto carico analizzare e illustrare l'interessante mostra intitolata "Roma nel Mondo", allestita al MAXXI fino al 6 aprile.

Iniziandone il percorso può apparire troppo tecnica, vista la grande quantità di numeri, proporzioni, schemi e rapporti, ma appena ci si cala nel cuore della rassegna eccoci compenetrati all'interno di una visione poliedrica e completa della città che viviamo, odiamo e amiamo: anche quando siamo costretti a restare in auto ore o attendere un bus alla fermata per tempi biblici. Il risultato è un accurato ritratto contemporaneo nel quale vengono sfatati miti e pre-

giudizi o confermate certezze. Guardando il reticolato della linea di trasporti sotterranei, confrontato con quello di Parigi e Londra, siamo riportati all'ordine verso una naturale rassegnazione se pensiamo all'enorme patrimonio archeologico - unico al mondo - che mai potrà permetterci una fitta rete metropolitana. Ciò che emerge è un ritratto contemporaneo di una città che affronta sfide e



realtà globali, dal cambiamento climatico all'invecchiamento della popolazione, dalla migrazione alle nascite, alla sostenibilità. Con due prospettive diverse, da un lato dati e grafici che un accurato allestimento rende più che comprensibili facendoci essere protagonisti di questo macrocosmo; dall'altro la risonanza culturale e simbolica legata al fascino che ha sempre sollecitato, quella dimensione immaginifica che è stata la linfa per il mondo dell'arte e delle lettere, per tutti quei viaggiatori che dai tem-

pi del *Grand Tour* la visitavano, quale tappa imprescindibile per ogni turista acculturato che si rispettasse. L'esposizione confronta Roma con diciassette grandi città del mondo- Parigi, Londra, Berlino, New York, Pechino, Lagos, Tokyo, Città del Messico, San Paolo, Mumbai, Bogotà, Addis Abeba ed altre che, accostate alle mappe della crescita demografica e alle visualizzazioni dei flussi di mobilità, compone una geografia comparata delle metropoli contemporanee. Le tematiche prese in esame sono quelle che ogni cittadino vive quotidianamente. Lo spazio: inteso quale contesto nel quale abitiamo la città con le sue conseguenze sociali e ambientali. La mobilità: iniziando dalle singole abitudini che caratterizzano il modo di muoverci e il conseguente effetto su efficienza, vivibilità e sostenibilità. L'ambiente: argomento quanto mai

attuale e delicato che sottolinea come ogni azione abbia un impatto sul pianeta. La società: che narra quanto le città siano a tutti gli effetti complessi meccanismi sociali che le singole scelte possono migliorarne o impoverire. Tra i dati che fanno riflettere è che nel 1900 appena il 10% della popolazione mondiale viveva nelle città ma si calcola che entro il 2050 sarà il 75%. Sappiamo ad esempio che l'infrastruttura verde dell'urbe condiziona il suo benessere fisico, sociale e ambientale, agendo come un polmo-

ne urbano, il Comune di Roma è ad esempio il più vasto distretto comunale agricolo d'Europa. La sua estesa superficie assieme alla contenuta presenza edilizia, oltre due terzi dell'area di 70x70 chilometri non è edificata, con un'alta percentuale di terreni produttivi (il 67,6%) e quasi un quarto costituito da riserve naturali selvatiche. Rapportandoci a New York, la stessa area attorno alla città ha meno dell'1% di spazi aperti a uso agricolo, ma più di un terzo (il 36,5%) è progettato per scopi ricreativi. E cosa dire dei Parchi Archeologici dell'Appia Antica e di Ostia Antica, dei parchi urbani come Villa Borghese o Villa Pamphilj dipinti da artisti di ogni epoca. Lo stesso rapporto che lega il verde alla storia di Roma unisce i suoi abitanti alla città e alla sua cultura, mentre le millenarie rovine sono un unicum introvabile in ogni altra metropoli internazionale. La densità abitativa indica quanto vivano vicini i residenti nelle città o quanto siano dislocati in un'area metropolitana, i modelli presi in esame hanno evidenziato l'ampia varietà del paesaggio urbano globale, rilevando i picchi di densità estrema del Cairo e di Parigi e quelli più uniformi di Roma e Los Angeles. Parlando di mobilità emerge che 803 romani su 1.000 possiedono un'auto, se escludiamo chi ancora non ha l'età per guidare e gli over 65 il numero sale a 900: una macchina per ogni adulto residente. Nel mondo superano questi numeri Melbourne in Australia e l'indiana Chandigarh. Confortiamoci però perché ciò nonostante la qualità dell'aria che respiriamo non è poi così male, a sostegno vi è la presenza del verde, la posizione geografica favorevole ed il clima temperato. Conclude

la mostra la sezione sul dna di Roma, chi sono e dove vivono i romani, quali i quartieri più verdi o maggiormente edificati, dove si concentrano le famiglie con bambini e dove gli anziani, quali sono le aree maggiormente esposte alle vulnerabilità sociali e ambientali? La Capitale oggi si presenta come una città fisicamente rarefatta, dall'estensione anomala. Un dimensione amministrativa di 1.287 chilometri quadrati che equivale alla somma di nove comuni italiani - Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Cagliari - con una vastità di territorio comunale che è eredità del periodo pontificio. Pur inequivocabile meta di masse di turisti si colloca al di sotto di Parigi e Londra. In poco più di 150 anni da quando divenne Capitale d'Italia è cresciuta dieci volte nella dimensione urbana, quindici in quella demografica. Oltre alle foto firmate da Oliviero Barbieri, Francesco Jodice, Iean Baan ed altri, vi sono opere di artisti quali Giulio Paolini, Cy Twombly e William G. Congdon. Singolare l'enorme plastico in terracotta della città, in scala 1:7.500 e realizzato con 953 tessere, sul quale sono proiettate le zone interessate dalle spiegazioni sonore che accompagnano la descrizione dell'Urbe. Comprendere Roma non è facile ma una volta fatto, entrati nelle pieghe delle sue contraddizioni, delle difficoltà evidenti, di un centro storico che negli anni è stato desolatamente abbandonato dai residenti per andare in pasto alle decine di pizzerie, minimarket, negozi di paccottiglia per turisti e di altre attività che nulla hanno a che fare con la cultura, l'arte e la romanità, si finisce con amarla, come una signora dalle mille vite, pronta a raccontarla a chiunque voglia ascoltarla.



Sulle orme di sant'Agnese (e santa Teresa) nell'Urbe

«Così protetta che mi pareva impossibile avere paura»

di PAOLO MATTEI

La navata destra di Sant'Agnese fuori le Mura è un lungo e stretto corridoio in penombra in fondo al quale si intravede il vano illuminato di una porta aperta. Lo sguardo è inevitabilmente attratto da quella luce. Prima di raggiungerla, ci si guarda intorno. Il corpo centrale dell'antica Basilica, in restauro fino al prossimo aprile, è assediato da un'imponente impalcatura, un gigantesco monolite la cui scura superficie assorbe inesorabilmente qualsiasi cenno di chiarore, come quello che potrebbe filtrare dalle alte, e per adesso invisibili, finestre sopra il matroneo.

La chiesa in questi giorni è dunque percorribile solo nelle sue due navate laterali. Impossibile scorgere il magnifico catino absidale del VII secolo con il mosaico che lo decora dai tempi di Onorio I: il pontefice «offerente» vi è raffigurato al lato opposto di san Simmaco papa e accanto alla santa titolare della Basilica, qui presentata su sfondo dorato nelle vesti di un'imperatrice bizantina. In realtà Agnese, la cui memoria liturgica ricorre il 21 gennaio, era poco più di una bambina al momento del suo martirio, subito con il taglio della gola probabilmente in epoca diocleziana, quindi all'inizio del IV secolo.

Teresa di Lisieux aveva più o meno la sua età quando, nel 1887, giunse a Roma. «La visita alla chiesa di santa Agnese mi fu di grande dolcezza, era un'amica d'infanzia che andavo a trovare nella sua casa», registrò nel suo diario di viaggio la quattordicenne francese, che desiderava donare alla cara sorella, suora nel Carmelo di Lisieux, una reliquia della martire romana di cui portava il nome: «Ma non ci fu possibile avere altro che una pietruzza rossa staccata da un ricco mosaico la cui origine risale al tempo di sant'Agnese e che lei stessa dovette guardare spesso». La tessera caduta da una composizione musiva — e chissà che, al di là della valutazione di Teresa sulla datazione dell'opera, non fosse proprio quella dell'abside — fu il grazioso presente della ragazzina romana all'amica venuta da Oltralpe, la quale considerò «sempre quel fatto come una delicatezza ed una prova dell'amore» della «dolce sant'Agnese» nei confronti suoi e della sorella.

I ponteggi allestiti per i restauri in corso nella chiesa — edificata nella prima metà del VII secolo

in sostituzione di una basilica paleocristiana fatta costruire quasi trecento anni prima da Costantina, figlia dell'imperatore Costantino, presso la tomba di Agnese — nascondono le opere che decorano la navata centrale, come il seicentesco soffitto a cassettoni e i dipinti ottocenteschi delle pareti laterali; e, ancora, restano invisibili il matroneo e, nella zona del presbiterio e dell'altare, il ciborio, la statua seicentesca della martire, un candelabro del II secolo...

Ma nelle due navate c'è l'essenziale, che è visibile agli occhi. Innanzitutto, in una cappella della corsia di sinistra, il tabernacolo. E, in fondo al corridoio destro, il vano illuminato di quella porta aperta che attira lo sguardo di chi entra in Basilica: è l'ingresso nella cripta in cui è custodita l'urna con le spoglie mortali di Agnese e della sua amica Emerenziana, sua «sorella di latte» e di martirio che si festeggia il 23 gennaio.



Avvicinandosi a quella luce, proprio sulla parete destra accanto all'entrata, s'intravede, fiocamente lumeggiato, un quadro devozionale, presumibilmente ottocentesco, di san Giuseppe che sorregge Gesù Bambino, con l'esortazione «Ite ad Ioseph» nella parte superiore della cornice. Può darsi che pure Teresa lo abbia avvistato prima di scendere a salutare la sua amica Agnese. A san Giuseppe, «protettore delle vergini», si era affidata prima di raggiungere Roma: «E così fu senza paura che io intrapresi il mio viaggio lontano, ero così ben protetta che mi pareva impossibile avere paura». Anche Agnese fu protetta dalla paura. A lei, e a tutti i martiri cristiani, un inno delle Lodi mattutine chiede, in fondo, la stessa grazia: «Intercedi per noi / pellegrini nel tempo / e guida i nostri passi / sulla via della pace».

di GIANLUCA GIORGIO

Scrivere di san Vincenzo Pallotti è raccontare il rapporto che ha legato il santo con un luogo: Roma. Padre Amoroso e padre Pistella, biografi del santo, raccontandone la vita lo hanno, per questa ragione, definito come l'Apostolo di Roma.

Il sacerdote, fondatore dell'Apostolato Cattolico, rappresenta una figura di spicco del cattolicesimo romano. Mistico ed uomo di grandi talenti, la sua esistenza si è svolta tutta nella città eterna. La Roma palliniana è un luogo molto diverso dall'attuale. Le piccole botteghe animano la vita dei rioni ed i rapporti brillano nella loro umanità. È un periodo storico di passaggio e delicato, poco precedente l'unità d'Italia. La popolazione è composta da circa 150.000 abitanti.

Il santo nasce verso la fine del Settecento in via del Pellegrino, nel rione Regola, e spirò il 22 gennaio 1850 presso la comunità di San Salvatore in Onda, nel centro storico della città. Compiute le scuole dai Padri Scolopi a San Pantaleo, vicino a piazza Navona, ed al Collegio romano percorre tutto l'iter del clero romano. Nel

Con la città eterna un legame profondo che si ritrova in numerose chiese e piazze

San Vincenzo Pallotti e la missione della carità

1818 è ordinato presso la Basilica di San Giovanni in Laterano.

Novello sacerdote la sua azione si concentra sul quotidiano: oltre ad una docena alla Sapienza, all'epoca Università Pontificia, si dà da fare come cappellano presso l'ospeda-

nario romano, formando i presbiteri alla preghiera ed al servizio. Non mancano, nelle ore di una giornata densa di attività, le moltissime opere di carità come il dar da mangiare ai poveri e l'accoglienza verso chiunque gli chiede aiuto. Tutti lo conoscono.

Di notte è spesso chiamato per accompagnare le persone all'incontro con Dio, e di giorno tutte le ore sono buone se c'è un problema da risolvere. Il nome del santo brilla tra i volontari della Pia Opera di Ponte Rotto, in via dei

uomo straordinario: passa da una strada ad un'altra, da un vicolo ad una chiesa per una preghiera, la celebrazione di un sacramento, o semplicemente per ascoltare un fratello.

Nel 1837, durante l'epidemia di colera, si prodiga con particolare premura in soccorso della popolazione: distribuisce alimenti e medicine, prestando anche servizio a domicilio ai malati. Per venire incontro alle necessità delle persone colloca in chiesa una cassetta, nella quale, quando è assente, le persone possono scrivere, in un biglietto, le proprie necessità e don Vincenzo avrebbe provveduto.

Conscio dell'importanza dell'istruzione apre una scuola gratuita per le persone del popolo. Fonda, anche, una «Lega Antidemoniaca» con lo scopo di mettere Dio al centro della realtà.

È un sacerdote di grande spessore e ciò lo rivela nei numerosi luoghi ed ambiti dell'agire. Il suo apostolato, originale e poliedrico, fa parte di una grande opera di restaurazione,



le di Santo Spirito in Sassia e di San Gallicano, a Trastevere, e presso le carceri. Ma ciò non basta. Dà vita ad una fittissima rete di predicationi ed esercizi spirituali per sacerdoti, religiosi e laici nei diversi luoghi della città tra cui si ricorda il ritiro del Gianicolo.

Confessore ricercato è nominato padre spirituale del Semi-

Vascellari a Trastevere. L'ente fu istituito dal sacerdote romano don Gioacchino Michelini, nel 1793, con lo scopo di amministrare le prime comunioni, e rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà.

Chi è vissuto con il Pallotti ricorda il carattere: allegro e riflessivo ma soprattutto disponibile alle necessità altrui. È un

spirituale e materiale, convinto che un buon presente nasce dalla fede e dalla formazione della persona.

La spiritualità pallottina è immediata: diffondere il vangelo nella società. Ognuno nel proprio stato. Nel 1835 fonda l'Unione dell'Apostolato Cattolico, un'associazione internazionale di fedeli, tuttora, riconosciuta dal Pontificio Consiglio dei laici. Il primo riconoscimento dell'opera riceve l'approvazione del cardinal vicario Carlo Odescalchi e la benedizione di papa Gregorio XVI. Nella stessa realtà, per coloro che vogliono vivere la consacrazione religiosa, Vincenzo fonda la Società dell'Apostolato Cattolico, una comunità di vita apostolica per sacerdoti e fratelli. Singolare la prima regola, scritta in trentatré punti come gli anni della vita del Cristo. Nel 1844, vivente il Pallotti, viene aperta una comunità a Londra per gli emigrati italiani: questo dimostra la versatilità e la grande capacità di san Vincenzo di guardare agli ultimi.

Amico di San Gaspare del Bufalo, fondatore dei Missionari dei Preziosissimo Sangue, ne condivide gli ideali partecipando alle attività in favore della gente.

Moltissime le chiese romane che lo hanno visto attivissimo ed in preghiera tra cui si ricordano: Santa Maria in Trastevere, Santa Maria del Suffragio in via Giulia, il Gesù, San Carlo al corso che conserva una sua Madrona in una cappella laterale, Santa Maria del Pianto, Santa Maria ai Monti, Santo Spirito dei Napoletani in via Giulia di cui fu rettore, ed infine San Salvatore in Onda che custodisce il corpo. Una piazza, sul lungotevere davanti a ponte Sisto, porta il nome del santo.

La parrocchia di Santa Maria Regina Apostolorum, nel cuore di piazza Mazzini, eretta nei primi del Novecento ed officiata dai religiosi pallottini, ne testimonia il culto in uno speciale altare posto alla vena-

zione dei fedeli. San Vincenzo Pallotti, canonizzato da Papa Giovanni XXIII, ha vissuto uno speciale legame con Roma, raggiungendo la collettività con la generosità del cuore e l'affetto di figlio.



«PERÒ UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...»

(Trilussa)



Er Leone riconoscente

Quella di oggi è una delle creazioni con cui Trilussa (1871-1950) a inizio secolo scorso rivoluziona il mondo della poesia romanesca. Trentenne ma già una *celebrity*, Trilussa ha cominciato da tempo ad affrancarsi dal sonetto — la forma usata dal grande maestro Belli e dunque obbligatoria per ogni successivo verseggiatore in vernacolo. Non per Trilussa, l'«eversore», che nel 1901 con il libro *Le favole* si affrancia, molto criticato, dal metro belliano per uno schema ritimico che alterna liberamente endecasillabi e settenari. E che, come in questo caso e nelle altre poesie del volume, con la consueta ironia sovverte anche la morale delle favole classiche di Esopo e Fedro.

ER LEONE RICONOSCENTE

*Ner deserto dell'Africa, un Leone
che j'era entrato un ago drento ar piede,
chiamò un Tenente pe' l'operazione.
— Bravo! —je disse doppo — Io t'aringrazio:
(5) vedrai che te sarò riconoscente
d'avemne liberato da 'sto strazzio;
qual'è er pensiere tuo? d'esse promosso?
Embè, s'io posso te darò 'na mano... —
E in quella notte istessa
(10) mantenne la promessa
più mejo d'un cristiano;
ritornò dar Tenente e disse: — Amico,
la promozione è certa, e te lo dico
perché me so' magnato er Capitano.*

Le favole (1901)

Nel Trilussa favolista brilla molto ancora oggi della sua fama. Gli animali parlanti che riflettono le piccolezze umane sono un monumento alla sua memoria, che fa pensare mentre strappa un sorriso. Tra le favole che il poeta rimoderna, ribaltandone la morale antica, fa sorridere allora la vicenda d'«er Leone riconoscente» che echi la storiella di Fedro *Androclo e il leone*, croce e delizia degli studenti del ginnasio. Riasunta in breve: Androclo, schiavo di un console romano in Nord Africa, un giorno scappa, vaga per il deserto e in una caverna s'imbatte in un leone ferito alla zampa da una grossa spina. Androclo lo libera dal tormento e il leone promette che non dimenticherà il gesto. Quando poi lo schiavo viene catturato e buttato nell'arena per essere mangiato dalle fiere, il leone lo riconoscerà risparmiandolo e anche il padrone sarà altrettanto magnanimo dandogli la libertà. Bene, nulla di così esemplare brilla nella belva trilussiana. O appunto, brilla a rovescio. Se il tormento è simile (spina-ago) e i liberatori (Androclo-Tenente) si adoperano in modo analogo, il problema sta nell'espressione della riconoscenza: l'ufficiale si ritrova promosso perché il «nobile» leone si è sdebitato eliminando il capitano (e, per inciso, riempindosi pure la pancia). (Alessandro De Carolis)



La Simpson di Santo Spirito

di SILVIA GUIDI

Bella lo era stata sicuramente e non ha mai smesso di esserlo, a suo modo, con quella sua frettola ruvida e allegra di accarezzare le cose e le guance perennemente arrossate. Non ci pensava granché allo specchio, occupata piuttosto a progettare la serra perfetta per allevare pomodori in cattività, ostaggio di uno spicchio di cielo troppo assolato per tutti gli esseri viventi che non fossero piante grasse. «I fiori servono a qualcosa? Certo che no, proprio per questo li teniamo!» diceva raggiante, con la *couperose* che la manteneva bambina anche a settant'anni e gli zigomi alti sempre pronti a sorridere. Luce, sole, acqua a sufficienza ed esseri viventi verdi da curare non potevano mancare nel suo paradiso.

«Attente donne, arriva la Simpesonne!» rideva lo zio scampato all'assideramento lungo il Don, ancora elegantissimo con i capelli tirati indietro e lucidi in stile Rudy Valentino e il perfetto profilo vittoriano. Ma tornato silenzioso, avaro di aneddoti che non parlassero del freddo non umanamente comprensibile per un italiano durante la grande ritirata dalla Russia, il freddo che attaccava le dita al cucchiaio di metallo. Della scabbia, della polmonite, degli anni in Sanatorio e tutto il resto non gli piaceva parlare, era incompatibile con la sua aura da divo di Hollywood in provvisorie vacanze italiane prorogate per tutta la vita. «Donne, attente ai mariti, arriva la Simpesonne!» sfottava allegramente sua sorella piccola, l'ineleggibilmente affascinante Delphine, principessa noncurante pure nel nome, «la Wallis di piazza Santo Spirito» se decideva di fare ancora lo spiritoso e rischiare un'occhiata di traverso.

Nonna Delphine, la mia nonna francese per finta o forse per davvero, non si è mai capito bene, in famiglia questi incroci tedeschi e francesi non si approfondivano mai, non si sapeva bene da dove provenissero. C'erano sicuramente, ma valli a ridisegnare nella vasta geografia dei parenti, complicata da un antico esodo verso Nord di un gruppo di artisti del cuoio brunito in lucenti cofanetti per gioielli e serviti da scrittoio, accidentata dalla Spagnola e dalla grande guerra, decimata dai ponti esplosi a Firenze nel '43, dalle cascate luccicanti scese quell'anno il giorno di santo Stefano, che sembravano manifestini ma si portarono via un bel po' di persone.

Era l'epoca dei materassi arrotolati, delle borse sempre pronte, delle torce in tasca, della galena da ascoltare di notte sotto le coperte, delle cataste di tronchi vuote in mezzo per nascondersi dai rastrellamenti, dei regali travestiti da prestiti. C'era un bel via vai a quell'epoca dalle dispense degli hotel di lusso alle famiglie del palazzo «Sagostinosei», come dicevano i bimbi digiuni di punteggiaatura e freschi di sussidiario – tradotto, via S. Agostino numero 6, ovvero la parola magica da ripetere al passante in caso di smarrimento della strada di casa – tra le cucine degli hotel a tante stelle e le famiglie di quel San Frediano che a Firenze non viene quasi mai chiamato così, ma solo Santo Spirito, o il Carmine, oppure semplicemente Oltarno. Regali travestiti da prestiti; ma non c'è da stupirsi, durante le guerre è sempre così, tutto diventa in modo più acuto se stesso, non ci sono scappatoie, diventi di più e più in fretta quello che sei già e che dovrà diventare. Quando la crudeltà dilaga la bellezza diventa un argine potente, quotidiano. Capisci tante cose, soprattutto che dal male non ci si può difendere da soli.

All'improvviso si è trovata prigioniera negli anni Settanta, nonna Delphine, senza poter fare nulla per andarsene, o cambiare le cose, o convincere parenti e amici ad essere un po' meno stupidi e conformisti. La speranza sono i piccoli, gli altri ormai si sono bevuti il cervello, sorrideva invadendo di lana calda le mattonelle del terrazzo. Perché mica si devono comprare i materassi quando si possono fare da soli, nessuno sa più cucire in quest'epoca di barbari, eppure gli scampoli di stoffa ci sono e gli aghi

curvi rinforzati, e i fili adatti belli robusti da passare con la cera, e la fustellatrice perfetta per fermare gli occhielli e non sfilacciare i bordi.

A che servono gli armadi quando puoi mettere le lenzuola pulite in una cassapanca e usarla pure per sederti, gli armadi tolgoni spazio, non fanno respirare le pareti. Come le cucine componibili, una barbarie impossibile da pulire, vuoi mettere quelle belle cassapanche in legno pesante istoriate di vernici diverse che svelano aromi resinosi all'interno e misteriosi cofanetti pieni di gemelli, spille vetuste e orecchini scompagnati. E rosari, piccoli e semplici, scavati nel profumo salato e pungente dell'olivo o lussureggianti di nodi, bordure, smalti e pendagli tintinnanti. Tutto era riciclabile e multifunzione nella stanza di nonna Delphine. La vecchia macchina da cucire tedesca sferragliante, bella come un arabesco nero di metallo, gli attrezzi per gli zoccoli fatti a mano, da cui nascevano borse e zeppe leggerissime di paglia. Ha vissuto di tutto, nonna Delphine: guerre, traslochi continui, faide familiari, fratelli spariti in Africa lasciando il resto della famiglia sul lastriko. Una vita avventurosa, selvatica, combatiente, nascosta in una scatola inoffensiva di la-

Una perla del suo lessico familiare era il significato multiplo, vasto e misterioso del verbo «partire». «Il signor....?» (segue un nome semi-sconosciuto per noi bambini). «Sì, è in partenza». La zia Elisa, che in realtà si chiamava Aurelia – mistero dei soprannomi inspiegabili e delle genealogie complicate – è partita. «Anche mio cugino è partito presto, durante la guerra». Per mia nonna partire non era un po' morire, era proprio sinonimo. Come un giorno siamo arrivati così un giorno partiremo, niente di più logico. E di più normale. Non di più facile, però, semplice e facile non vogliono dire la stessa cosa. Chiedono cose diverse, e comunque attenzione. Come pulire il naso respirando l'acqua tiepida e pulita, nel cavo della mano sotto il rubinetto aperto al minimo, quando si è piccoli piccoli e non si può usare il lavandino, ad altezza viso c'è solo la vasca da bagno.

Respirate ma lentamente e solo un po', mi raccomando, giusto quanto basta per far salire il livello ad altezza mucosa, ma attenti bambini a non farlo finire nei polmoni il tepore dolce che pulisce il respiro, state attenti. Con tutto l'inquinamento che c'è in giro è il minimo per difendersi dalle schifezze che galleggiano ad al-

I fiori non fanno parte del superfluo, sono necessari, come le prussia e le bocche di leone che neanche si comprano, nascono da sole, o i bonsai di melograno, che ci vuole niente a tenerli, altrimenti come li impari i colori se non li guardi a lungo tutti i giorni?

Per i topi niente paura, si possono tranquillamente uccidere a mano: li acchiappi per la coda e sbatti per terra, un po' di sangue non si evita ma basta pensarci prima, con un grembiule bianco di quelli di cotone grosso e ruvido ma facile da lavare, come portano i macellai. Lo bollì direttamente in pentola, tessuto e sapone, una volta sgrassato a freddo, altrimenti il sangue si fissa invece di andarsene. E vedrai che pulito che diventa.

Un po' di salute – modo desueto, stile anni Venti di chiamare il *blush*, come vezzo stava per collana di minuscole perle di fiume, dono di nozze dei poveri – un po' di rosso sulle guance, certo che sì, ma il rossetto no, era la via privilegiata della disfatta morale di una donna nel sistema di valori di nonna Delphine, per qualche imperscrutabile motivo.

Per il resto, nessuna inutile sobrietà era tollerata: cifre ricamate dovunque in rilievo sulle lenzuola, per sottolineare la pieghevolezza del lino, cascate di sfarzose frangie barocche candide, bianco su bianco in fiere permanente e asciugamani appositi per ogni singola parte del corpo, con puntiglio ottocentesco.

Tra i *diktat* non negoziabili – anche se causa di ricorrenti ritardi, fonte maggioritaria e permanente di litigi con il coniuge – accurata revisione guardaroba prima di ogni viaggio in macchina. Fosse mai che si debba, per l'appunto, partire, sai che vergogna se ti trovano con le calze bucate e la tasca sdruccia della giacca, quelli dell'ambulanza, poi i parenti ti «porteranno per bocca» per sempre.

Ecco la frase rivelatrice, espressa in un gergo oscuro per noi moderni: portare per bocca. Siamo vicini alle regioni del male assoluto secondo la scala di valori – lunghissima, come quella di Giacobbe a Betel – di nonna Delphine: la maldecenza, il massimo del disdicevole, la madre di ogni possibile cattivo gusto. Mai in nessun caso e per nessun motivo portare per bocca qualcun altro.

L'avvertimento – vietato diffondere cattiveria gratuita – era accompagnato da una parola che faceva tremare di terrore e delizia noi bambini: una specie di Pollicino in versione gotica, un Sisifo noir. Quelle che spargete adesso a piene mani sono briciole inarrestabili, biglie impazzite su un piano inclinato, palle di neve che diventeranno calamità naturali quando meno ve lo aspettate. Nel Paese delle ombre vi faranno tornare a raccogliere ogni singola inutile parola cattiva lasciata cadere lungo la strada, senza riposarvi mai e con un paniere sfondato. Ogni singola, inutile parola cattiva, per sempre. Ma il per sempre non era necessariamente spaventoso. «Ho un marito che si chiama come un carcere – diceva quasi gridando per farsi sentire da nonno Vittore, quasi omonimo di un penitenziario milanese, non ancora santo ma con buone possibilità di diventarlo – e accetto l'ergastolo» diceva accigliata, affilando lo sguardo per far capire a noi piccoletti che scherzava. «Partirà lui e subito dopo io – aggiungeva abbassando la voce, gli ultimi anni – gliel'ho chiesto più volte al Principe e succederà così, vedrete». Poi sarebbe successo veramente nel 1986, l'anno di Chernobyl. L'anno in cui è morta anche Wallis Simpson; la Simpson quella vera, quella della storia d'amore del secolo, come dicevano i rotocalchi. Io non c'ero, parcheggiata dai parenti per risparmiarmi il trauma del doppio funerale. Ma allora Dio esiste, ha pensato una me stessa ragazzina, tramortita dalla sparizione, nell'età della polemica a vasto raggio e dell'insofferenza indiscriminata. Esiste proprio, e ci sono mille occasioni per notarlo. Esiste davvero e ci si può parlare; anche delle cose che premono di più.



Illustrazione
di Giulia Culicchia

voro a maglia, mite e rassicurante quanto può esserlo una nonna apparentemente normale. Un segreto c'era, bello e visibile alla luce del sole come quasi tutti i segreti più importanti che vengono camuffati non per sottrazione ma per accumulo, mescolati insieme a una quantità di cose appariscenti e banali. Un anello strano, molto consumato, un ancora riconoscibile crocifisso all'anulare, come quello che portano le suore.

Sapeva usare tutto, nonna Delphine, perfino l'artrite alle nocche delle mani per fare la strega cattiva nelle ombre cinesi. Uno scindiletto fissato con le spille di sicurezza diventava un colbacco da ussaro, le arance infilzate di chiodi di garofano gioielli da Mille e una notte, profumati per una stagione intera, i residui di gomitioli copriletti dalle sfumature infinite. Il gel perfetto era una goccia di olio d'oliva e un po' di polvere di caffè sui capelli, sfregati prima sul palmo delle mani. Il telefono la intimidiva un po', lei che non aveva paura di niente; le ingessava la voce. Che tornava libera e allegra quando ci rincorreva da una parte all'altra della casa, con le braccia piene di fertilizzanti, zuppe di canne di bambù per le serre pensili.

tezza bambino. Ci insegnava cose semplici ma non facili, che facevano bene. Si fidava di noi piccoletti, nonna Delphine, voleva allenarci a ragionare. Le mani si lavano, certo che si devono lavare dopo aver squartato il ragni e sezionato la lucertola, e allevato generazioni di zanzare nel micro-stagno di un copertone, là in mezzo alla polvere di quella rissa perenne circondato da un prefabbricato caldo d'estate e freddo d'inverno di metallo azzurro che i vostri genitori si ostinano a chiamare scuola elementare.

Allo stesso modo, con la stessa pazienza tranquilla toglieva la sabbia dalle scarpe e insegnava a pregare, nonna Delphine, perché è naturale, fa bene e pulisce il respiro.

Come rinfrescare le mucose del naso con una bella passata di acqua tiepida. C'erano molte cose necessarie, non negoziabili per mia nonna Delphine. Impensabile ad esempio non offrire una rosa alla Madonna per le feste comandate, ergo un roseto ci doveva essere a portata di mano, anche solo nei vasi del terrazzo, più o meno rosicchiato da parassiti, circondati ma non bellati da fitte trincee di spicchi d'aglio.

Roseto doveva essere e roseto fu.